

comunità redona

PERIODICO MENSILE - Anno XXXIII
Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Bergamo



2007 Maggio **344**

Io credo in Dio,
Padre Onnipotente,
creatore del cielo e della
terra.

E in Gesù Cristo,
suo unico Figlio,
nostro Signore,
il quale fu concepito
di Spirito Santo,
nacque da Maria Vergine,
patì sotto Ponzio Pilato,
fu crocifisso,
morì e fu sepolto,
discese agli inferi;
il terzo giorno
risuscitò da morte,
salì al cielo,
siede alla destra di Dio

Padre Onnipotente;
di là verrà a giudicare
i vivi e i morti.

Credo nello Spirito Santo,
la santa Chiesa cattolica,
la comunione dei santi,
la remissione dei peccati,
la resurrezione della carne,
la vita eterna.
Amen.



Il “Credo” o “Simbolo della fede”

Una confessione di fede

Quando la domenica ci troviamo per la Messa, al termine della liturgia della parola, tutti insieme facciamo la nostra professione di fede recitando il “Credo”. Confessiamo la nostra fede: dichiariamo pubblicamente qualcosa in cui impegniamo la nostra parola. Il “Credo” ha una storia di molti secoli: nella sua formulazione attuale esprime in forma più elaborata la confessione di fede che sta agli inizi del movimento cristiano e che si trova nel kerigma primitivo, nel grido che sta all’origine dell’esperienza cristiana: “Cristo è risorto!”, “Gesù è il Signore”. Già nei primi scritti cristiani troviamo delle brevi e concentrate confessioni di fede, come quella di Paolo nella lettera ai Corinzi: “Vi ho trasmesso, anzitutto, quello che anch’io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture, e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici” (15,3-4). Il nucleo del “Credo” cristiano è qui raccolto: si confessa la morte di Cristo per la remissione dei peccati, la sua resurrezione il terzo giorno; il riconoscimento che in questo evento pasquale di Gesù si realizza il piano di Dio raccolto nelle Scritture; il valore decisivo della testimonianza degli apostoli e in particolare di Pietro, il “primo” di loro. Questi elementi saranno ripresi nelle professioni successive più elaborate: come nel “Credo” o “Simbolo apostolico” del II secolo (quello che si insegnava al catechismo e si recitava nelle preghiere del mattino e della sera); e come nel “Credo” niceno-costantinopolitano (quello che recitiamo nella Messa della domenica) che inserisce alcune precisazioni teologiche derivanti dalla lotta alle eresie a proposito della natura di Cristo e della “Trinità”, fissate nei Concili di Nicea e di Costantinopoli del IV secolo.

Confessare la fede vuol dire dare una testimonianza impegnativa sulla quale ci si gioca la vita. Per renderci conto basta ricordare che la formula più sintetica usata dai cristiani primitivi “Gesù è il Signore” rovesciava la formula che l’imperatore romano pretendeva dai suoi sudditi: “Cesare è il Signore”. La confessione di fede è sempre stata in qualche modo la risposta a una richiesta di dar ragione o addirittura a una provocazione. La parola greca con la quale si dice “confessare la fede” è “martyrein”: da dove la parola “martire”. I martiri erano chiamati “confessori”: confessori della fede. I primi cristiani erano infatti chiamati a confessare la fede in un ambiente estraneo e ostile, spesso nel corso di violente persecuzioni. Questo

*Riportiamo
la predicazione
tenuta durante
l’itinerario
di Quaresima
sul “Credo”.*

**Confessare la fede
vuol dire dare
una testimonianza impegnativa
sulla quale ci si gioca la vita,
spesso in un ambiente
estraneo e ostile.**

potrebbe aiutarci a riflettere sulla nostra situazione attuale: dopo secoli e secoli di un cristianesimo socialmente condiviso e permeante ogni aspetto della vita, in cui il “Credo” raccoglieva le credenze e le convinzioni comuni, siamo entrati in un tempo in cui la fede cristiana torna ad essere vissuta in un contesto estraneo e talvolta ostile e la sua professione risulta impegnativa e difficile. Il “Credo” sempre più oggi va detto di fronte ad altri ai quali dobbiamo dar ragione e testimonianza.

Se la persecuzione è stata un luogo in cui sono nate le prime confessioni della fede, l'altro luogo – originario – è stato il culto. Il luogo per eccellenza della confessione della fede è il battesimo: dove avviene la conversione, si rinuncia al peccato e al mondo delle tenebre e si viene resi partecipi della morte e resurrezione del Signore e si è uniti all'amore e alla forza di Dio Padre, Figlio e Spirito Santo. E' infatti “nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo” che si viene battezzati.

Una struttura trinitaria

Salta subito agli occhi la struttura trinitaria del “Credo”. Esso si svolge in tre “articoli” fondamentali: il primo riguarda il Padre, il secondo il Figlio, il terzo lo Spirito Santo. Pur essendo distinti, questi tre articoli sono strettamente legati e se ne falserebbe il senso se venissero isolati gli uni dagli altri. Non si conosce il Padre se non come Padre di questo Figlio che “è stato concepito di Spirito Santo, è nato dalla Vergine Maria, è stato crocifisso sotto Ponzio Pilato, è morto ed è stato sepolto ed è risuscitato il terzo giorno”. E il Figlio non è conosciuto realmente se non nella relazione unica che intrattiene con il Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra. Allo stesso modo lo Spirito Santo non potrebbe essere confessato in se stesso e nei suoi frutti (la comunione dei santi, la remissione dei peccati, la resurrezione della carne, la vita eterna) se non fosse Colui al quale la missione di Gesù ha aperto la via in mezzo agli uomini. La Trinità non è un insieme di affermazioni da guardare da fuori, da accostare semplicemente l'una all'altra: è un mistero vivente che si è rivelato in una storia che culmina nella vicenda di Gesù e che ci invita a “entrare”, a legare la nostra storia alla sua. In questo ci può aiutare la professione della fede, l'efficacia simbolica del “Simbolo della fede”.

Un simbolo

“Simbolo” viene dal greco “symballein”: mettere insieme, riunire. Nasce da un costume antico: due parti di un anello spezzato, di un bastone o di una tavoletta funzionano come segno di riconoscimento per ospiti, messaggeri o parti contraenti di un trattato. Il fatto di essere in possesso del pezzo corrispondente dà diritto al riconoscimento, all'ospitalità, all'alleanza. Il simbolo è dunque un elemento che rimanda ad un altro, destinato a completarlo, al fine di realizzare una conoscenza e un'unità reciproca. Il simbolo è dunque espressione e mezzo di unità. Per questo gioca un ruolo essenziale nell'edificazione della comunità cristiana, dell'unità e della comunione della fede. Ciascuno di noi possiede la fede come un “sim-

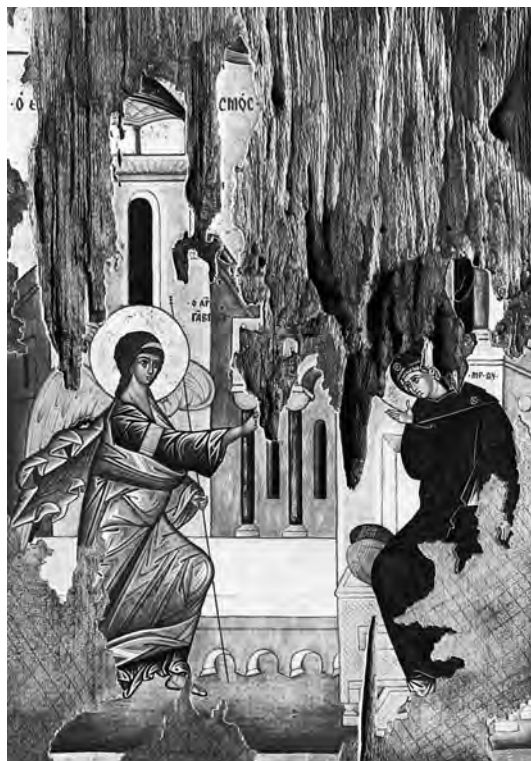
Durante l'itinerario di predicazione sul Credo i fedeli erano invitati a scrivere impressioni e riflessioni sul loro Credo. Possiamo dar conto solo in piccola parte delle risposte che sono arrivate alla comunità. Ci scusiamo con chi ha scritto risposte molto più articolate e concatenate di cui noi abbiamo ripreso solo alcuni passi.

Un tragitto

E' difficile parlare della propria fede, quasi come spiegare perché ci si innamora e si continua ad amare una persona. Le parole non sembrano mai abbastanza numerose e profonde per spiegare. E poi parlare della fede (e quindi dell'appartenenza alla Chiesa) vuol dire parlare un po' di me e della mia vita...

Non c'è mai stato un momento in cui ho messo in dubbio la mia fede, né il mio appartenere alla Chiesa. Certo, ci sono stati periodi difficili, intensità diverse, ma non ho mai raggiunto un punto di rottura. In questo riconosco uno dei grandi doni della mia vita. In realtà sono cresciuta all'interno di una comunità fin da piccola. All'inizio abituata, accompagnata, attratta dai miei genitori (dalla fede forse semplice ma tenace) che hanno sempre considerato la Messa della domenica come un appuntamento fisso, da vivere insieme. Fin da piccola poi sono cresciuta all'interno di un'esperienza di oratorio dove la fede condivisa con i coetanei, il preparare e il vivere insieme l'eucaristia, la guida e la testimonianza di un prete innamorato di Dio e della Chiesa, l'abitudine alla lettura del vangelo e l'attenzione agli altri mi hanno portato a incontrare, conoscere, ammirare e insieme ritrovarmi vicina la figura di Gesù uomo Dio. E all'interno dell'oratorio, fin da ragazzina adolescente, ho vissuto le prime occasioni di reale vita comunitaria, le prime esperienze di approfondimento della parola, le prime assunzioni di responsabilità nei confronti dei più piccoli e le prime forme di attenzione per i più poveri. In quel periodo l'eucaristia vissuta insieme con gli amici diventava momento chiave dei percorsi di fede consigliati, luogo dell'adesione a una proposta di vita, di scelta e di comprensione della radicalità della Parola. Anche diventata grande sento che ciò che ho vissuto in quegli anni ha contribuito a dare forma alla mia fede.

Non che tutto fosse semplice! Mentre crescevo dentro una comunità venivo trascinata nell'esperienza della lunghissima malattia di mio papà. Stranamente, a distanza di molto tempo, mi accorgo che quei quindici anni vissuti con estrema fatica accanto a uno dei



Icone della nostra chiesa parrocchiale
(Emiliano Tironi)

*Attraverso alcune vignette di Piem
vorremmo suscitare
una riflessione sorridente
sui nostri modi di vivere la religione*



bolo", come un pezzo incompleto, spezzato, che trova la sua unità e la sua interezza solo nella fede della Chiesa. E la fede della Chiesa è anch'essa simbolica, ci unisce a Cristo morto e risorto e attraverso lui a Dio e a tutti gli uomini. Il "Credo" è un simbolo efficace perché in esso la confessione di fede della Chiesa lega l'iniziativa di Dio, la sua rivelazione, alla fede dei credenti. Questa efficacia simbolica del "Credo" funziona dunque se c'è la fede, se si aderisce con il cuore a ciò che si dice con la bocca. Il "Credo" non è dunque un elenco di affermazioni, una serie di verità che riguardano Dio e ciò che egli fa per noi: la creazione, l'incarnazione e la redenzione operata da Gesù Cristo, il dono dello Spirito nella Chiesa, la speranza dei beni futuri. Esso è un "simbolo": un'operazione che vuole includerci, vuole realizzare con noi un legame di conoscenza e di fiducia, grazie al quale queste affermazioni prendono senso e ci introducono nella verità. Il "Credo" realizza la sua funzione simbolica solo grazie all'atto personale di confessione della fede che, apposta, si iscrive nella prima e nell'ultima parola del "Simbolo": "Io credo" e "Amen".

Io credo

"Io". Chi è questo "io" che dice di credere? Una creatura del mondo, fragile e straordinaria; una "canna pensante", una carne di parola e di desiderio, capace di conoscere, di amare e di agire; alla ricerca del senso e della verità, che tra mille errori e limiti e violenze cerca, grida e invoca "Dio". Un "io" che ha una storia: portato nel mondo da una grande promessa e poi messo alla prova da vicende e incontri innumerevoli; tra paura e violenza, libertà e amore; amato e tradito, accolto e abbandonato, incoraggiato e ferito ogni giorno dalla vita. Messo nel grande spazio del mondo e formato dalle mille relazioni che costituiscono il suo tempo e la sua cultura: l'"io" orgoglioso e smarrito delle nostre società post-moderne e per molti versi post-cristiane.

Questo "io" che si identifica con me e con la mia storia è chiamato a confessare "io credo": a giocare se stesso, a decidere di se stesso in questa fede.

"Credo". Credere non è solo aderire a certi valori o avere certe convinzioni. Credere è fidarsi di qualcuno, rimettere nelle sue mani la nostra vita, dargli il cuore (credere secondo una suggestiva etimologia medievale significherebbe cordare). Credere, aver fiducia, è la stoffa profonda dell'esistenza umana. La fiducia sta alla base di ogni gesto dell'uomo, di ogni iniziativa che ci mette in relazione con il mondo e con gli altri. La fede è radicalmente fede nella vita stessa, nella vita come "buona", che merita di essere accolta con riconoscenza come un dono. Ed è relazione fiduciosa con l'altro: la nostra vita è "buona" soprattutto grazie a una serie di legami a cui diamo fede, a cui possiamo rivolgerci, di cui ci possiamo fidare. Questa fede nella vita e negli altri, nel Credo, la diamo a Dio, origine della vita e della fraternità tra gli uomini. Il Credo non è un catalogo di verità da credere, ma un legame di fiducia con Dio e con la sua opera. Il Credo, che pure elabora in maniera precisa il contenuto della fede, vive soprattutto su uno slancio di fiducia e di amore. "Io credo": la professione di fede nasce dal grido, dall'invoca-

Credere non è solo aderire a certi valori o avere certe convinzioni. Credere è fidarsi di qualcuno, rimettere nelle sue mani la nostra vita, dargli il cuore.

miei genitori, colpito da una malattia tremenda progressiva invalidante, rappresenta uno degli elementi fondanti della mia vita e della mia fede. Può sembrare paradossale, ma sono arrivata a leggere quel lungo periodo come un altro dei grandi doni della mia vita. Eppure ho ancora in mente il periodo in cui pregavo, chiedevo, speravo e aspettavo in modo angosciante, ansioso, quasi impaziente, un miracolo, perché “papà era un bravo cristiano, un brav’uomo che aveva sofferto tanto” e poi perché in fondo anche noi potevamo meritarcelo. Sembrava che solo lì io potessi misurare veramente l’onnipotenza di Dio. E ricordo ancora, come fosse ieri, quando verso la fine della vita di papà, durante uno dei ricoveri in ospedale, in una notte in cui ero di turno con lui e avevo portato con me anche la Bibbia, guardando quest’uomo, mio padre, sofferente e fragilissimo, ho capito che il Signore mi stava chiedendo qualcosa di importante: mi stava chiedendo se la mia fede c’entrava con quello che stavo vivendo, con il confrontarsi quotidianamente con la malattia, con la debolezza, con la fatica che una malattia impone non solo al malato, ma anche alla sua famiglia. E in quel momento, con le lacrime agli occhi e con le mani che tremavano, da sola, di fronte a mio papà steso incosciente nel suo giaciglio, ho letto il brano della Bibbia in cui Abramo offre a Dio suo figlio. Quello è stato un momento per me intensissimo perché, anche se concretamente non è cambiato nulla, ho detto a Dio che accettavo la sua volontà sulla mia vita e sulla vita e la morte di mio papà. Forse è stato anche partendo da lì che ho capito che l’onnipotenza di Dio è anche decidere di “non intervenire”, nonostante l’amore per l’uomo; ho capito che Dio ha usato il suo amore, la sua potenza per starmi vicino e per aiutarmi ad attraversare con fede quella prova. Un miracolo forse sarebbe stato un fatto talmente eclatante da risultare “invadente”, quasi prepotente nell’imporre la presenza e il ruolo di Dio. Chi mai avrebbe potuto sentirsi libero di credere in lui?

Dopo l’esperienza intensa della vita di oratorio e dopo la morte del papà, nel momento in cui ho vissuto in qualche misura la mia “diaspora”, ho incominciato a vivere una serie di esperienze importanti anche con persone che non si riconoscono nella fede cristiana. Credo sia un dono che persone diverse possano lavorare insieme senza che l’appartenenza religiosa diventi un ostacolo. In questi anni, al di là della mia professione, il mio lavoro nel sociale è aumentato moltissimo. L’esperienza di volontariato molto impegnativa che sto vivendo non si realizza all’interno della comunità, ma per me nasce da lì. Io sono sempre stata convinta che Dio ci parla attraverso la storia, che “leggere i segni dei tempi” voglia dire anche riconoscere nelle occasioni che ti si presentano delle opportunità di verificare la tua fede; e che d’altra parte ciò che faccio fuori chiesa lo devo portare all’altare per ringraziarne



zione di un povero che cerca aiuto, che appoggia la sua debolezza sulla forza e sulla fedeltà di Dio, un grido simile a quello di Pietro nella tempesta: "Salvaci, Signore, siamo perduti", o a quel sospiro ancora di Pietro, mormorato in quel giorno in cui molti decidono di lasciare Gesù: "Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna".

Io credo in Dio Padre Onnipotente

Immagini sfocate di Dio

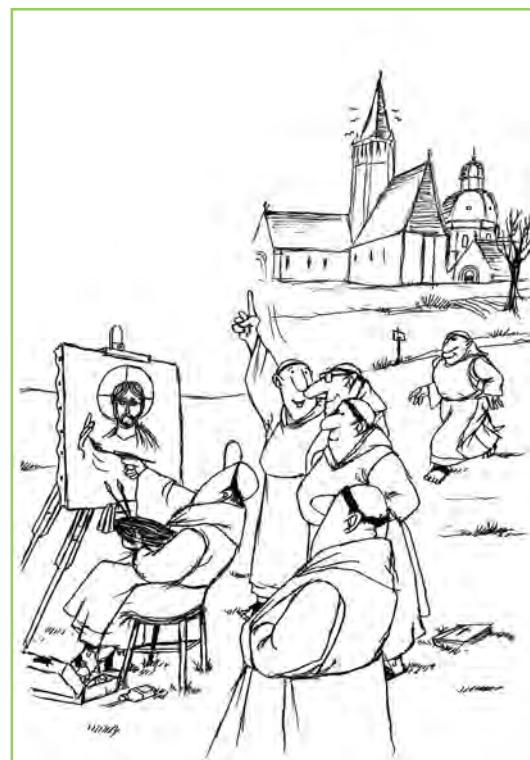
Nominare Dio tra noi oggi, più che provocare stupore, ammirazione, adorazione, fiducia, suscita sospetti e obiezioni. Veniamo, nelle nostre terre cristiane d'occidente, da una lunga storia di ateismo, di negazione di Dio e di dichiarazione orgogliosa della sua morte. Oggi è più rara una forma virulenta e combattiva di ateismo; esso è però vivo in forme più silenziose e modeste che si traducono in oblio e indifferenza. L'esperienza della vita e della storia non rimanda più spontaneamente a Dio. L'idea di Dio è qualcosa che deve guadagnarsi i titoli per essere presa sul serio; e quando si affaccia esplicitamente alla coscienza dell'uomo d'oggi, si presenta come qualcosa di complicato e di tormentato. Spesso è accompagnata da un sospetto e addirittura da un risentimento; comunque da una critica spontanea nei confronti di rappresentazioni di Dio giudicate inaccettabili. L'immagine di Dio presso i nostri contemporanei è spesso quella di un Dio "perverso": un Dio severo e giustiziere, senza cuore, che, al riparo della sua trascendenza, impassibile, può fare quello che vuole; e sorveglia l'uomo, pronto a giudicarlo e punirlo. Così come viene associata facilmente all'immagine di Dio e della religione l'idea dell'intolleranza e della violenza.

Queste tragiche falsificazioni dell'immagine di Dio ci sono da quando l'uomo esiste e la sua propensione a creare idoli proietta istintivamente su Dio i suoi bisogni e le sue paure. Ma anche il cristianesimo nel quale siamo cresciuti ha veicolato alcune di queste immagini false: come quella di un Dio perfetto architetto e orologiaio del mondo che regola impassibile la storia degli uomini; o come quella di un Dio punitore e giustiziere costruito dalle nostre paure. Queste idee hanno alimentato una rivalità tra Dio e l'uomo; e hanno favorito l'arretramento di Dio di fronte all'affermarsi dell'autonomia e della libertà dell'uomo. Ecco perché l'"io credo in Dio", che è stato spontaneo in quasi tutte le culture umane, è invece problematico nella nostra. Non possiamo più basarci su un'idea scontata di Dio: dobbiamo risalire al luogo dove, nell'uomo, sorge l'esperienza di Dio; e nello stesso tempo dobbiamo ribadire l'originalità del Dio in cui credono i cristiani.

Nominare Dio tra noi oggi, più che provocare stupore, ammirazione e adorazione, suscita sospetti e obiezioni. L'idea di Dio è qualcosa che deve guadagnarsi credibilità.

Dio, per affidarlo a lui, per verificarlo con lui, per pregare per le persone con cui vivo.

Nella mia vita, comunque, sto facendo lo sforzo di lavorare, in ogni contesto, per eliminare l'esclusione, per creare legami, perché io, la nostra Chiesa, la nostra città siano capaci di accoglienza e di solidarietà. Forse perché io per prima vivo l'esperienza di essere accolta e amata. Quando sono in chiesa, a Messa, il sabato sera, è uno dei momenti in cui mi sento completamente calma, al sicuro, "tranquillo e sereno come un bimbo svezzato in braccio a sua madre", nonostante le fatiche della vita, senza sottrarmi alle fatiche della vita. O forse perché è proprio nella Chiesa che ho imparato a sentirmi anche popolo, comunità, famiglia unita e con il senso della responsabilità e della solidarietà con tutti gli uomini. Per questo mi ha fatto male e mi ha creato confusione in questi ultimi mesi vedere che alcuni pastori della Chiesa hanno deciso di escludere qualcuno dall'accedere alla chiesa, dal partecipare all'eucaristia e ai sacramenti. Ma davvero Dio ama e salva solo chi la pensa come lui, non ha commesso errori, vive all'interno della Chiesa? Ma davvero l'entrare in chiesa è solo per i non peccatori? E se così fosse, quanti di noi potrebbero entrarci realmente? Eppure mi sembra che ci siano alcuni pastori che hanno scagliato la prima pietra. Io non posso credere che Dio costruisca muri per escludere qualcuno. E poi come si conciliano queste scelte con il Dio che ha creato l'uomo, il cielo e la terra per l'uomo, che si ferma ad aspettare l'uomo per abbracciarlo nei momenti in cui fa fatica; con Gesù che muore con le braccia spalancate, in mezzo a due poveri disgraziati, senza condannare nessuno? Io non posso proprio credere che Dio non ama tante delle persone che conosco e a cui voglio bene, anche se vivono in modi che la Chiesa non condivide. Potrei davvero io amare più di Dio? E poi, se le cose stanno così, sembra che sia ognuno di noi a doversi "meritare" l'amore di Dio. In realtà io penso veramente che si debba vivere in modo responsabile e coerente con ciò che si professa, ma non tanto per "salvarsi", ma piuttosto perché è un modo di vivere nelle cose di ogni giorno l'esperienza di sentirsi accolto, perdonato, amato e salvato da Dio. Io non potrei sentirmi parte di una Chiesa che divide, anche se continuerei a credere in Dio Padre onnipotente, nel suo amore originario e nel suo Figlio unico Gesù Cristo: io credo e voglio stare con un Dio che ama tutti e che vuole e può salvare tutti gli uomini, ogni uomo. Questa è l'onnipotenza di Dio. Questo è quello in cui credo.



Da dove viene l'idea di Dio?

Dal buon legame che ci fa uomini. Noi diventiamo uomini grazie alla relazione con l'altro. Accediamo alla nostra umanità grazie alla presa di coscienza che siamo chiamati, accettati, voluti dalla comunità umana e primariamente dai nostri genitori. Abbiamo bisogno, insomma, per diventare uomini, di credere di essere amati. Senza questa fede primordiale, senza questa fiducia data all'altro, io non sono ancora nato.

Questa fede umana fondamentale diviene religiosa quando noi intuimo che attraverso questa accoglienza umana un Altro ci ha voluto, ci vuole, ci ama. Quando la saggezza popolare dice che "bisogna credere in qualcosa che sta sopra" non sbaglia, anche se resta indeterminata. Le religioni cercano di determinare ciò (o colui) che si nasconde sotto questo "qualcosa" in cui si crede stia l'origine di tutta la nostra avventura; e cercano di stabilire con esso una relazione.

La religione è l'iscrizione della fede in un linguaggio e in una cultura. Essa si esprime normalmente in dogmi o verità da credere, in riti e in pratiche morali. Nessun linguaggio può in verità dire Dio: per questo il silenzio o la "notte" – il niente della parola, dell'intelligenza, della sensibilità, la negazione di tutto ciò che è del mondo – è la via dell'accesso più profondo – mistico – a Dio. D'altra parte l'uomo deve parlare, agire, celebrare; senza la religione la fede sarebbe morta, invisibile. Ma tutto ciò che la religione dice, fa, celebra, va riferito alla fede e al misterioso legame dell'uomo con Dio: con l'origine da cui viene la nostra possibilità di essere uomini.

I cristiani sono convinti che questo legame con Dio si è rivelato e si è dato nella vicenda singolare di Gesù: a nome e a favore di tutti gli uomini. Il Dio dei cristiani è il Dio di Gesù Cristo: il Dio che in Gesù si avvicina all'uomo e stabilisce con lui un legame indissolubile di amore e di grazia. Per incontrare il Dio cristiano bisogna dunque risalire dai discorsi e dalle pratiche della Chiesa lungo i secoli e le culture alla fonte del "vangelo". Dove trovare il vangelo allo stato nascente? La prima risposta che viene è: "nei vangeli". Ed è vero perché essi, in un tempo e in una cultura lontani, raccontano di quell'incontro – unico – di Gesù con gli uomini della Palestina di duemila anni fa: incontro rivelatore di un altro incontro, fondamentale, fondatore, di Dio e dell'uomo. Il Dio cristiano è il Dio di quell'incontro di cui i vangeli parlano; il cui segreto "buono" viene al mondo anche adesso, là dove gli uomini si incontrano e si riconoscono; e nell'accoglienza del mistero della fraternità accolgono la rivelazione di Dio come Padre.

**Il Dio di Gesù è "Padre".
E' il Padre suo, con il quale
egli ha un rapporto unico.
Ed è il "Padre nostro",
perché in Gesù egli vuole
farci tutti suoi figli.**

Dio Padre

Il Dio di Gesù è anzitutto "Padre". La Scrittura parla talvolta di Dio come Padre: per dire che è l'origine da cui veniamo e soprattutto per

Credo in Dio Padre Onnipotente Creatore...

Penso sia onnipotente nella capacità di amare tutti e nel ritenere che nessuno sia perduto. La Provvidenza è la possibilità di trovare l'aiuto negli altri e nel darlo noi stessi agli altri; penso che si esprima così. Si spiega nel fatto che Dio non ci lascia mai soli; è presente anche nelle nostre sofferenze.

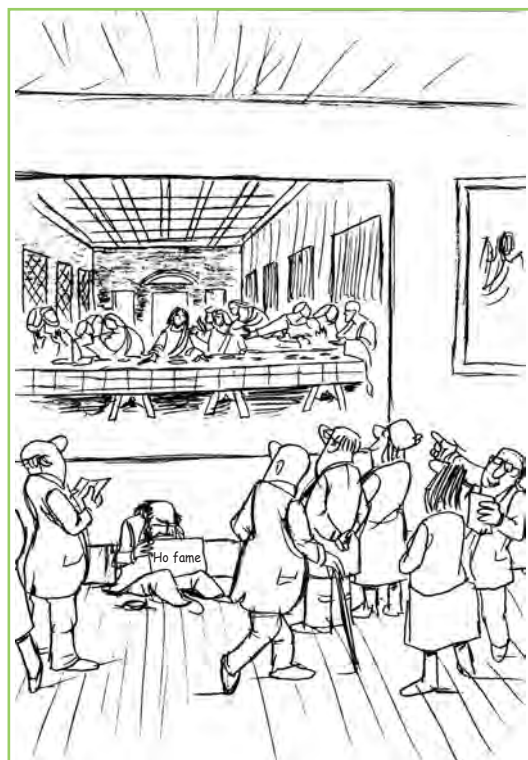
Crederci alla creazione per me è fare il mio lavoro onestamente, con coscienza; dare il mio piccolo contributo al mondo circostante, per migliorarlo, per rispettarlo, perché siamo nella casa di tutti, anche se a volte sembra inutile e ci coglie la sfiducia; ma agire come pensiamo sia giusto non è mai inutile, altrimenti si perde il senso e la speranza.

Il Padre è onnipotente nel senso che non sarebbe Dio se qualcuno potesse più di lui nel bene e nella bontà. Mia mamma nella sua fede semplice era convinta che "Dio vede e Dio provvede". Eravamo famiglia numerosa. Il salario del papà non bastava a coprire tutte le spese, ma la mamma diceva spesso: "La Provvidenza è venuta incontro anche questo mese in modo imprevisto e non abbiamo debiti". Così ho imparato ad aver fiducia in Dio Padre buono e provvidente e non ho mai perso la speranza ed il coraggio di osare. Solo la fede mi ha dato audacia nell'affrontare situazioni particolarmente difficili.

La Provvidenza di Dio può essere intesa come dare a Dio credito fiducioso contando sempre sulla sua volontà e capacità di star vicino ad ogni uomo con amore immenso, sempre pronto in qualche modo a sollevarci, tra le sue braccia, a strapparci dai nemici e dalla morte.

Crederci alla creazione significa rispettare la terra, il mondo, perché non ci appartiene, ma ci è stato consegnato per amministrarlo; significa non distruggere le risorse e considerarle con riconoscenza come dono di Dio; e condividere con i più sfortunati ciò che abbiamo.

Cinque anni fa sono capitato alla Messa di mezzanotte. Colpito da una frase dell'omelia: "Dio ama ciascuno di noi con una tenerezza infinita...". Colpito e risuscitato alla fede, come brace che covava sotto la cenere degli anni, delle difficoltà di questa splendida vita. Ciò mi ha riconciliato con la Chiesa; e da allora vado quasi sempre a Messa...



dare un volto al suo amore misericordioso. Ma è Gesù che in maniera inaudita si rivolge a Dio chiamandolo "Padre" con il termine familiare di "papà". I vangeli del resto indicano ripetutamente una relazione personale, unica, di Gesù con il Padre. Relazione singolare, quella di Gesù, che apre la via alla rivelazione della paternità di Dio per ogni uomo. Il Figlio unico infatti chiede a noi di rivolgerci a Dio come "Padre nostro" e ci rivela così che noi siamo, in lui, figli del Padre.

Crederne in Dio Padre è vivere nella fiducia; il figlio si trova a suo agio nella casa del Padre: "Voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo Abbà Padre" (Rm 8,15). Dire con Gesù "io credo in Dio Padre" è attingere fiduciosamente alla nostra origine: noi riceviamo incessantemente da Dio la vita e il perdono.

Padre Onnipotente

Molti di noi si trovano a disagio quando si parla dell'onnipotenza di Dio. Forse perché quest'idea di Dio lascia poco posto alla libertà dell'uomo. E soprattutto perché non riusciamo a capire come mai Dio, se è onnipotente, permette tanto male e tanta sofferenza. Anche a questo proposito, il Dio che si rivela in Gesù rovescia le nostre idee spontanee sulla potenza di Dio. L'onnipotenza di Dio non è quella di un super-uomo che può far tutto quello che vuole. È una onnipotenza d'amore che si manifesta nella discrezione e nell'umiltà; si rivela in Gesù che "pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza divina, ma umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome" (Fil 2,3-9). Sulla croce di Cristo si rivelano in pienezza l'umiltà di Dio e la sua debolezza, ma anche la gloria di Dio e la sua onnipotenza.

Creatore del cielo e della terra

A partire dalla rivelazione di Dio nella morte e resurrezione di Gesù si può risalire all'origine; e confessare la fede nella creazione. La creazione non è la spiegazione dell'enigma del mondo, ma è la confessione di fede che l'origine e l'originario è l'amore, è il dono di Dio. Ed è assumere un atteggiamento pratico fondamentale che è quello di accettare di ricevere se stesso e ogni cosa da un Altro, dal Padre e dal suo amore onnipotente. È quindi accettare la legge che proibisce di volersi impadronire dell'origine, di voler uccidere il Padre per mettersi al suo posto. Crederne nella creazione è riconoscere il nostro limite, che noi non siamo Dio e che è solo riconoscendo che Dio è "Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra" che noi cominciamo a essere veramente ciò che siamo, ciò che ci è dato di essere nella risposta grata al regalo che abbiamo ricevuto, e nell'assunzione del compito che ci è dato di essere a nostra volta creatori. Creati a immagine e somiglianza di Dio, siamo chiamati ad amare e a

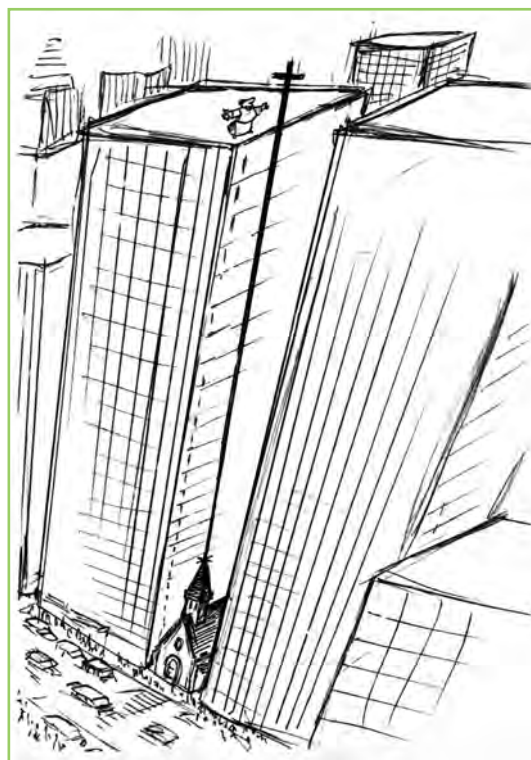
Credo in Gesù Cristo, suo unico Figlio

Oggi, solo se credi veramente in Gesù Cristo puoi risalire al Dio creatore. Gesù è esemplare soprattutto perché sa accogliere tutti indistintamente. E' esemplare nella sua mancanza di pregiudizi, nel suo modo di incontrare la gente: il suo sguardo tenero e trepido affascina l'uomo. Il suo ansioso desiderare che ognuno si "salvi", che ognuno viva da uomo, il suo perdono, la sua compassione per chiunque: tutto ciò può farci da guida.

La prima e più evidente difficoltà che ho, di fronte al contenuto del mio Credo, è quella di "pensare insieme" il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo. Quando prego istintivamente mi rivolgo al Padre, ma è Gesù il mio modello, il mio Dio vicino, perché ha vissuto da uomo su questa terra; perché parole precise, riportate dai vangeli come parole sue, risuonano ogni giorno nella mia mente e nel mio cuore. La Trinità che in altri momenti della mia vita mi era sembrata "facile", ora mi sembra difficile da dire. Si può dire: "La Trinità è l'espressione di tre modi di Dio di essere Dio"?

La seconda difficoltà riguarda le categorie di sacrificio e di redenzione applicate a Gesù. Si può dire: Gesù è morto per aver tenuto fede, anche a costo della condanna a morte, alla sua buona notizia che Dio ama incondizionatamente tutti gli uomini? (ma così non faccio di Gesù solo un martire?). In Gesù Dio interviene resuscitandolo, vincendo il male che ne aveva procurato la morte e quindi tutto il male dell'uomo (è giusto?). "Di là verrà a giudicare i vivi e i morti": io attendo un suo ritorno? Ogni volta a Messa si dice "nell'attesa della tua venuta": non so come pensare questo; penso più semplicemente che io andrò da Dio.

... Non ho dubbi sulla storicità di tutti gli aspetti della vita di Gesù che riconosco sempre più sorprendente e degna di fede. Anche la resurrezione è uno di quegli aspetti che confermano e sigillano, danno significato e compimento a ciò che Gesù stesso ha detto di sé secondo le Scritture. Non ho dubbi anche perché la mia mente è troppo limitata e non voglio avere la pretesa di capire tutto. E' una grande sorpresa quando la Parola mi fa intuire qualcosa a cui non avevo mai pensato.



costruire la nostra vita nella verità, assumendo la nostra condizione mortale fatta di lavoro, di sofferenza e di costruzione di legami a partire dall'affascinante e inquietante esperienza della differenza sessuale. E siamo chiamati a impegnare la nostra libertà su cammini di umanizzazione, assumendo il compito di trattare incessantemente l'uomo da uomo e tutte le creature come compagne di viaggio. La fede nella creazione, perciò, si nutre di contemplazione, si celebra nella lode e nell'azione di grazie; ma si verifica nei rapporti quotidiani che noi intratteniamo con gli altri uomini e con la storia nella quale siamo chiamati a vivere e a decidere.

Credo in Gesù Cristo suo unico Figlio...

Credo in Gesù Cristo

Il secondo articolo del Credo ci introduce nel cuore della fede, al centro del mistero cristiano: dove "mistero" non indica ciò che non è comprensibile, ma ciò che non si finisce mai di comprendere. E ciò che non si finisce mai di comprendere è l'amore che Dio ci dimostra nell'incarnazione e nella croce di Gesù Cristo. Nel dono di sé che Dio fa all'uomo nell'evento di Gesù Cristo l'amore arriva all'impen-sabile: scandalo per i giudei, follia per le genti. Lo scandalo del cristianesimo consiste nel confessare che Gesù, l'uomo di Nazaret giustiziato verso l'anno 30 d.C. in Palestina sia il "Cristo", l'unto, l'eletto di Dio, anzi il Figlio stesso di Dio, centro e senso di tutta la storia umana

All'origine della professione di fede cristiana in Gesù come Cristo sta la croce. Gesù non si è mai direttamente proclamato come Messia, Cristo. Lo ha fatto invece direttamente Pilato unendosi

all'accusa dei giudei; l'iscrizione della condanna inchiodata sul patibolo dice: "Gesù re (Messia, Cristo) dei giudei". Questa iscrizione di condanna a morte divenne paradossalmente la professione di fede dei cristiani. In quanto il crocifisso, questo Gesù, è il Cristo, il re. La sua crocifissione è la sua regalità; e la sua regalità sta nell'aver dato la sua vita agli uomini.

La sua identità profonda di esistenza e di parola si rivela sulla croce: egli è il Verbo, la Parola perché è Amore. A partire dalla croce la fede dei cristiani ha compreso sempre meglio come questo Gesù non solo ha detto o fatto qualcosa, ma è venuta a noi la Parola di Dio; anzi egli è da sempre ciò che dice. Questo Gesù – ci dice il vangelo di Giovanni – è davvero il "Verbo", è il Logos, la Parola, il Senso che è da sempre e per sempre. E' l'Amore che sta al fondamento del mondo e della nostra salvezza in quanto "si fa carne".

Lo "scandalo" del cristianesimo consiste nel confessare che Gesù, l'uomo di Nazaret giustiziato verso l'anno 30 in Palestina, è il "Cristo", l'unto, l'eletto di Dio, il Figlio stesso di Dio.

Credo nello Spirito Santo

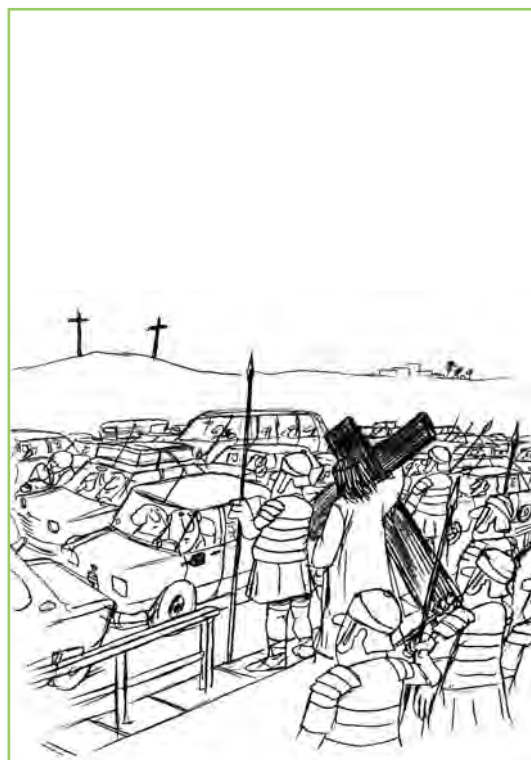
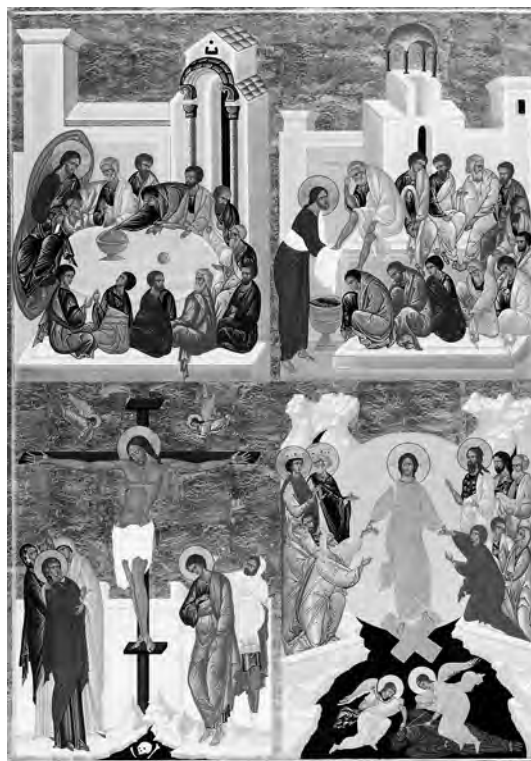
Credo nello Spirito Santo che ha dato l'esistenza a tutta la creazione e agisce in ogni uomo che decide di dargli spazio e di accogliere la sua luce. E' lo stesso Spirito di Gesù che ha dato anima alla Chiesa e la rinnova e sostiene continuamente nelle sue fragilità. Sostiene l'uomo nel cammino di fede dietro a Gesù nel discernimento degli eventi che esigono scelte e forza interiore per vivere con rettitudine.

Probabilmente lo Spirito Santo resta, almeno per me, marginale: forse è più evidente riferirsi a Dio Padre o a Gesù; rimane un aspetto poco chiaro e concreto.

Scopriamo di non possedere una fede salda quando ci accorgiamo che la spiritualità difetta in noi. I cristiani d'oriente sono più ricchi di spiritualità.

Circa lo Spirito Santo vorrei saperne di più, perché non lo conosco bene.

Padre, Figlio e Spirito Santo, la Trinità mi ha sempre affascinata, fatto intuire il mistero e la grandezza dell'Amore che li rende Uno in Tre Persone; con le debite distanze e limiti io sentivo che la famiglia era la forma umana di questo Amore. Perfino nell'arte mi affascina le opere che hanno come tema la Trinità. Dio, il Padre, mi richiama l'origine del bene, del mondo e del suo senso, della storia attraverso cui passa il suo "filo": Cristo, il Dio fatto uomo, la Parola fatta carne, colui che "non considerò un tesoro geloso..." ma accettò di morire per insegnarci come si fa a voler veramente bene. Lo Spirito Santo rende attuale questo amore; è quello che ti fa attraversare l'autostrada, in caso di incidente, per prestare aiuto, senza calcolare il pericolo che corri, spinto dalla prossimità...



Suo unico Figlio, nostro Signore

Con queste parole il Credo esprime ciò che i Concili e la teologia formularanno parlando della "divinità" di Gesù Cristo e dicendo che il Figlio è "della stessa natura" (consustanziale) del Padre. La divinità di Gesù non è detta in riferimento a un'idea qualsiasi di Dio: Gesù Cristo è Dio in quanto Figlio del "Padre onnipotente creatore del cielo e della terra". E' Dio all'interno della relazione d'amore che costituisce la realtà profonda della Trinità. Egli è il Figlio unico del Padre.

E' il figlio "unico", ben riuscito, il prototipo degli uomini. Questo Gesù, Gesù di Nazaret, è l'uomo esemplare, l'ultimo uomo, il "secondo Adamo", l'uomo che Dio ha sognato e concepito da principio: il primo. Egli è l'uomo vero in quanto travalica – se così si può dire – i confini dell'umano e "passa" tutto in Dio. L'uomo è tanto più se stesso quanto più esce da sé e va verso l'altro, verso il veramente Altro, verso la sua origine: è tanto più se stesso quanto più è presso Dio. Gesù è l'uomo che esce totalmente da sé (la croce) e permette così a Dio di divenire pienamente uomo.

**Gesù Cristo è il Figlio "unico",
il prototipo degli uomini.
E' l'uomo esemplare,
l'ultimo uomo, l'uomo che Dio
ha sognato e concepito
fin da principio: il primo.**

Grazie a Gesù Cristo, l'uomo si trova pienamente a casa in Dio Padre e Dio si trova veramente a casa sua presso di noi: l'incarnazione è il senso della creazione. Grazie a Gesù, "il Figlio unico", l'uomo esemplare in cui viene alla luce la vera figura dell'uomo e il vero volto di Dio. In quanto unico non è però destinato a rappresentare un'eccezione, quasi un fenomeno curioso. La sua esistenza è il "logos", il senso di tutta la vicenda umana. E' Adamo. E' tutti noi. E' "nostro Signore". Confessare Gesù come "nostro Signore" è sottolineare nello stesso tempo che è tutto intero del Padre e per il Padre, è tutto intero per noi. Come dice il Credo niceno-costantinopolitano: "Per noi uomini e per la nostra salvezza è disceso dal cielo".

Il quale fu concepito di Spirito Santo e nacque da Maria Vergine

Con queste parole è detto che Gesù – quello che ha vissuto in Palestina ed è stato crocifisso sotto Ponzio Pilato – è tutt'intero, nel suo essere più profondo, frutto dello Spirito d'amore che sta nel cuore della vita trinitaria. Il Figlio eterno che vive nel seno del Padre è colui che nasce in una carne umana. Lo Spirito creatore che all'origine plana sulle acque, viene sulla Vergine Maria per generare una nuova creazione e stabilire un nuovo inizio dell'umanità. Gesù Cristo non è un po' uomo e un po' Dio: è interamente uomo e interamente Dio. Il luogo misterioso di questa nascita dell'uomo nuovo – Figlio unico del Padre – dalla potenza dello Spirito è la Vergine Maria. Il senso di questo "segno" della verginità di Maria è che la salvezza del mondo non proviene dall'uomo e dal suo potere: l'uomo può solo accoglierla come puro dono.

Credo nella santa Chiesa cattolica

La Chiesa è un grande dono di Gesù, ma essendo costituita da persone umane fragili e limitate può sbagliare. Tocca a ciascun cristiano dare il proprio contributo di mente e di cuore perché la Chiesa sia così come Gesù la desidera.

La Chiesa ufficiale mi appare abbastanza distante su diverse posizioni che assume: mi sembra spenda più energie per affermare verità indiscutibili che nell'essere vicina alle persone; trovo che questa vicinanza sia molto più presente e tangibile nella Chiesa delle singole parrocchie, della comunità. Ho ancora delle fatiche da superare nei confronti della Chiesa e dei sacramenti; ho comunque desiderio di approfondire, di conoscere e di capire la mia religione nei suoi vari aspetti.

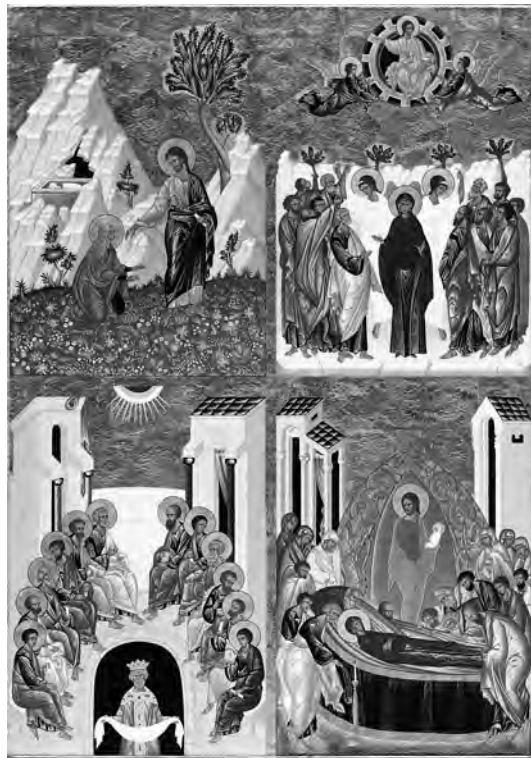
La Chiesa per me non è né di aiuto né di ostacolo; è semplicemente anacronistica dal mio punto di vista; ma è la casa di Gesù e a volte, molto di rado, vi si trovano, oltre a Gesù, persone e sacerdoti aperti e ispirati...

Io credo nella Chiesa cattolica che è la rappresentante di Cristo sulla terra e attraverso i sacerdoti e quanti operano in essa ci avvia a capire meglio i vangeli e ad illuminare la nostra fede.

La Chiesa locale è senz'altro un aiuto per il nostro cammino; l'altra non sempre.

La Chiesa è un aiuto nella misura in cui mi propone la Parola di Dio come via per raggiungere la pienezza di umanità; anche se in questo modo mi fa misurare la mia distanza e spesso la mia sfiducia nel vivere in sintonia con la chiamata che sento giungermi così presente...

Non riesco a immaginare una professione di fede senza un legame con la vita di comunità che in questi anni mi sta avvolgendo... Recitare il Credo ogni domenica con la mia comunità mi permette di ribadire e di rafforzare la mia adesione a qualcosa che è più grande di me e che è l'Amore di Dio che fa della mia vita e della vita degli altri un mistero prezioso; ma mi permette anche di pensare e di verificare se la mia risposta a questo Amore è giusta, sia nei confronti del creato, sia nei confronti dei fratelli che con me stanno vivendo su questa terra in questo pezzo di storia umana.



Patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso e fu sepolto

La nostra fede è legata a dei fatti precisi avvenuti nella nostra storia: è il senso di questo sorprendente riferimento a Ponzio Pilato. In quella storia di Gesù, e in particolare nel culmine della sua croce, si è rivelato il mistero dell'amore di Dio per gli uomini: è questo il senso della croce all'interno della fede che noi professiamo "in Gesù Cristo". La croce non va intesa dentro il meccanismo di un diritto offeso e riparato. La croce è l'espressione della radicalità dell'amore che si dona. Essa rivela in ciò che Gesù fa ciò che egli è: un essere totalmente per gli altri. La giustizia di Dio è grazia: Dio non aspetta che i colpevoli si facciano avanti per riconciliarsi con lui, ma va loro incontro per primo e li riconcilia con sé. La croce è il dinamismo culminante dell'incarnazione. La croce, allo sguardo della fede, è un movimento che va dall'alto verso il basso: non è la prestazione propiziatrice che l'umanità offre al Dio sdegnato, ma l'espressione di quel folle amore di Dio che si umilia per redimere l'uomo. Da questa iniziativa di Dio, da questo suo modo di avvicinarsi a noi, l'esistenza cristiana prende una direzione precisa: quella dell'accoglienza riconoscente – eucaristica – dell'azione di Dio. La vera adorazione, il vero sacrificio è il libero "sì" dell'uomo espresso in un'esistenza riconoscente.

Discese agli inferi

Questa immagine mitologica sembra difficile da comprendere; in realtà esprime un aspetto fondamentale della morte di Cristo. Gli "inferi" designano il mondo oscuro e misterioso della morte. E' in questo mondo che Gesù, "il Figlio unico del Padre e nostro Signore", ha dovuto e voluto penetrare. Vi è passato come un lampo di speranza. Egli, che ha conosciuto la solitudine, la paura, la desolazione, ha sperimentato alla fine la notte glaciale della tomba e ha raggiunto nella morte coloro che sembravano votati al suo potere definitivo. E' questa discesa agli inferi che i cristiani sono invitati a meditare nel silenzio del sabato santo. Della rivelazione pasquale fa parte non solo la parola, ma il silenzio di Dio. Legare alla nostra fede in Gesù Cristo la sua discesa agli inferi vuol dire ricevere assicurazione che Dio, nel suo Figlio unico, si è reso presente e non cessa di rendersi amorosamente presente a ciò che noi sentiamo come il suo nascondimento, il suo abbandono, la sua assenza.

Risuscitò da morte

La professione di fede nella resurrezione di Gesù Cristo esprime per i cristiani la certezza che è vera quella parola – detta nel canto dei canti e sussurrata al cuore di ogni uomo – che sembrerebbe un sogno: "Forte come la morte è l'amore". Il problema fondamentale dell'esistenza umana è che l'amore esige infinità, indistruttibilità; e invece è ingoiato dalla morte. Se c'è resurrezione, allora c'è un amore più forte della morte.

Credo la resurrezione della carne la vita eterna

Penso che nessuno di noi riesca ad immaginare quanto immensa sia la bontà di Dio, quanto grande la sua misericordia e quanto bello debba essere il suo aspetto.

Credo nella vita eterna dopo la morte. La penso come una nuova creazione, un modo di esistere che solo Dio può darci; da lui attendo questo meraviglioso evento, senza porgli domande ansiose. Voglio solo avere tanta fiducia perché mi ha sempre dimostrato tanto amore.

... la resurrezione dei morti ci pone tanti dubbi e tante domande, a cui possiamo solo rispondere affidandoci a ciò che Gesù ci ha promesso e alla sua infinita misericordia.

L'aldilà. Bella domanda! L'amore di Dio sarà tutto? Vorrei – non so come – rimanesse un “angolo” per le esperienze vissute. Innanzitutto l'amore per la sposa, i figli, le persone care, gli amici. Come avverrà questo? Gesù non ha soddisfatte queste nostre curiosità; a lui probabilmente sono apparse tali.

Con fiducia mi affido a ciò che sarà la vita eterna, al di là della morte, pensando a coloro che anche oggi hanno chiuso i loro occhi affidandosi all'abbraccio eterno dell'unico Padre.

Del Credo, da sempre, mi procura gioia l'espressione che Dio è creatore delle cose visibili ed invisibili. Quando ero bambino mi era di conforto sentire che anche gli adulti ammettevano di credere all'invisibile. I bambini sanno o in qualche modo sentono che “l'essenziale è invisibile agli occhi”; di fatto forti e tangibili sono le paure, le amicizie immaginarie, i sogni della notte e quelli a occhi aperti. Nell'infanzia guardare è il modo prevalente di esistere e la vista autorizza a vedere tutto, anche quello che può non esserci... Ora però che il magico e il fantastico scivolano sempre più lontano e vanno a custodirsi nel cassetto mitico dell'infanzia, mi chiedo se questo invisibile non costituisca la trama essenziale della mia fede... l'invisibile potrebbe essere scelto tra i luoghi preferiti da Dio...



Cosa ci può essere di più forte della morte? Cosa ci può guadagnare la vittoria sulla morte? L'essere nell'altro, in colui che continua ad esistere anche quando io non ci sono più. E' il senso dell'affidare ai figli e alla memoria la propria vita. Ma questa è una sopravvivenza fragile e mortale. Solo uno potrebbe offrire stabilità alla mia vita: solo colui che è, che non passa, ma permane come il Dio dei viventi. Come è possibile continuare a vivere in un altro? Solo l'amore, il quale accoglie l'altro in se stesso, può rendere possibile questo essere nell'altro. Non è il senso profondo del "passaggio", della Pasqua di Gesù? L'amore totale di Gesù per gli uomini, che lo ha condotto alla croce, trova compimento nel suo totale passare nel Padre: in esso diviene più forte della morte, in quanto in esso è totale essere conservato dal Padre. Non è questo il senso profondo delle due affermazioni neotestamentarie usate per indicare la resurrezione del Signore: "Gesù è risorto" e "Dio (il Padre) lo ha risuscitato"? Gesù non risuscita dunque, come Lazzaro, alla vita di prima, a una vita che rimane limitata nello spazio e nel tempo. Egli risuscita alla vita dall'altro lato della morte, al di là della morte, a una vita di presenza in tutti i luoghi e in tutti i tempi. E' risorto "per noi". "Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine dei tempi" (Mt 28,20). Egli è presente qui e adesso per aprire la nostra vita a dimensioni nuove. Ci è data la possibilità di vivere nel Cristo risorto e di partecipare alla sua vita.

E' salito al cielo

La resurrezione di Gesù è l'apertura, nella nostra storia, di un'altra storia; è, nel nostro mondo, l'apertura di un altro mondo: il "cielo", il mondo di Dio. Il cielo è l'incontro tra l'uomo e Dio; è l'altro capo dell'esistenza umana; è quel futuro dell'uomo e dell'umanità che essa non può darsi da sé, ma che le è stato dischiuso dall'uomo che era tutto in Dio e attraverso il quale Dio si è legato definitivamente all'umanità. La salita al cielo, che noi chiamiamo "ascensione", mantiene viva nella fede la memoria di quell'aldilà divino da dove procede e dove si compie la resurrezione di Gesù. D'altra parte questa esperienza deve essere per i discepoli che restano il punto di partenza di una missione da condurre sulle strade del mondo dove sono chiamati, nella forza dello Spirito, a essere ciò che Gesù è stato e ha fatto quando era con loro.

Siede alla destra del Padre

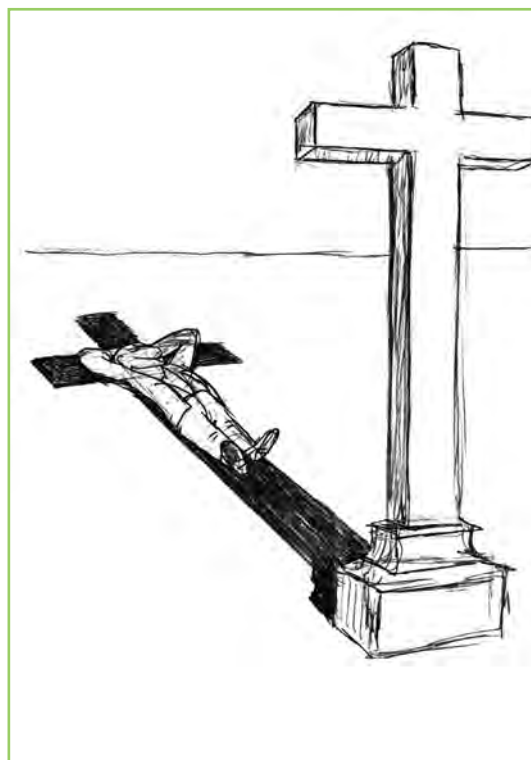
Il "Simbolo" riprende un'immagine tradizionale che esprime la glorificazione del Messia, chiamato a partecipare in pienezza alla gloria, alla potenza e all'irraggiamento dell'amore di Dio Padre onnipotente. La presenza e l'azione continua del Risorto nel nostro mondo si realizzano sempre a partire da questo "luogo" divino, da questo aldilà inaccessibile in cui Dio è stato stabilito con la vittoria pasquale. Di là il Risorto comunica agli uomini la potenza di amore che ha animato tutta la sua esistenza terrena, perché essi possano continuare nel mondo la sua opera.

Credo la remissione dei peccati

E' forse nel tratto finale della vita che si scorgono, con qualche chiarezza, i sentieri percorsi nella propria attività umana, nel proprio modo di pensare; e, forse, si ha la possibilità di non nascondersi più dietro paraventi difensivi di nessun genere. Intendo dire che, anche per quanto riguarda la fede, mi sento sguarnito a tentare di darne un quadro preciso, di come è effettivamente vissuta... a partire da Dio. Il credere in Dio mi appare come un qualcosa che mi è stato tramandato, qualcosa in cui sono stato educato, qualcosa che è stato depositato in me e con me è rimasto, fino ad oggi, almeno mi pare. Ci fu un tempo in cui mi appariva viva la sua presenza nelle cose, quasi queste fossero in qualche modo un'immagine parlante di lui; ma quell'immagine ora è offuscata e la scorgo solo come un ritorno di fiamma in presenza di ogni atto d'amore gratuito, da qualunque parte questo compaia. Se lui, come persona, ai miei occhi è avvolto nella foschia, nella nebbia, mi appaiono chiari invece gli attributi che lo connotano; e, primo di tutti, la sua paternità... come mi sembra di capire: "Se voi, che siete cattivi, quando un figliuolo vi chiede pane non gli date una pietra, quanto più il Padre vostro...". Talvolta il vero dubbio che ho è proprio come possa ancora volermi bene nonostante tutto il male commesso e che continuamente commetto...

"Senza di me non potete far nulla": ecco ciò che scopro con paura e terrore; sono incapace di perdere me stesso per fidarmi veramente e solamente di lui. Alla ricerca del suo volto: sensazione della presenza di Uno di cui però non ho familiarità: vivo, presente, ma sconosciuto. Perché allora dico "vivo e presente"? Non so rispondere, eppure per me l'unico senso del vivere, di tutta la vita, di ogni vita, è solo lui. Può darsi che la mia sia solo una mitizzazione dell'Uomo, ma mi consola pensare che lui sia un uomo come me, eppur diverso; lontano e pur vicino, più intimo di me di quanto non lo sia io per me stesso. Fede consolatoria? Non mi pare; perché la paura e i dubbi sulla salvezza eterna sono ben presenti nell'anima malata che mi ritrovo; anima che sembra non cercare neppure la guarigione e il perdono e la conversione. Non vuole la mia essere fede a buon mercato: le radicali opposizioni tra il male che compio e il bene che vedo rimangono e si accentuano sempre più. Ma persino nel male io vedo con quanta passione egli raccoglie quelle scaglie d'amore che, pur ricoperte di fango, brillano nelle sue mani. Ho necessità di un cuore nuovo, di uno spirito nuovo, di un trapianto radicale.

Resurrezione, vita futura, paradiso-inferno: all'uomo come io sono, come mi ritrovo, è impedito immaginare "materialisticamente". Ma se il solo pensare mi deve condurre all'interno di queste parole, che cosa rimarrà più che sia totalmente mio, di me corpo, immaginazione, sentire? Ho come chiuso dietro di me una pesante serranda; ho chiuso gli occhi: sarà come Lui vorrà.



Di là verrà a giudicare i vivi e i morti

La fede fa memoria di ciò che è avvenuto con la manifestazione del Figlio di Dio sulla terra, e in particolare di ciò che si è compiuto nei giorni di Pasqua, per fondare l'attesa di Colui che sta davanti a noi e ci apre il cammino che conduce al Padre; per fondare la nostra attesa di una sua nuova venuta a partire da quel luogo di gloria.

Ogni volta che si riuniscono i cristiani invocano il suo ritorno con la preghiera dell'Apocalisse che chiude le Scritture e apre il tempo dell'attesa: "Vieni, Signore Gesù". Lo attendono come "giudice" perché sanno che egli non vuole salvare gli uomini senza di loro, ma amarli rispettando le loro scelte fino in fondo. Ma sanno anche che egli è venuto a "salvare ciò che era perduto"; e che per un solo uomo è pronto a dare tutto. E quindi lo aspettano non nella paura, ma pieni di speranza: in lui hanno posto tutta la loro fiducia.

Credo nello Spirito Santo la santa Chiesa cattolica

Lo Spirito

Così dice il terzo articolo del Credo: "Credo nello Spirito Santo, la santa Chiesa cattolica, la comunione dei santi, la remissione dei peccati, la resurrezione della carne, la vita eterna". Così si conclude la professione di fede nel mistero: il mistero del Padre che è l'origine di ogni amore; il mistero di Gesù che è il volto umano dell'amore, in cui si è rivelata, in un uomo pienamente riuscito, l'origine; il mistero dello Spirito – del Padre e del Figlio – donatoci dalla Pasqua di Gesù, che ci ha rigenerato nel battesimo e nell'eucaristia, ci fa sperimentare la vita del Risorto e ci fa credere alla vita nuova che niente potrà distruggere, né la morte, né il peccato.

Lo Spirito è il dono della Pasqua di Gesù: è nell'esperienza del dono dello Spirito e nel nascere come Chiesa a Pentecoste che i discepoli incontrano e partecipano alla vita del Risorto; e ricomprendono i gesti e le parole di Gesù come la rivelazione di un uomo unico, pienamente Figlio che vive totalmente dello Spirito e dell'amore del Padre. E capiscono il desiderio e la promessa di Gesù di renderli partecipi del suo Spirito: "Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga sempre con voi" (Gv 14,16-17). Che Gesù sia vivo, che egli sieda alla destra del Padre, essi lo sentono, lo sperimentano nell'azione dello Spirito che lavora nei loro cuori e interiorizza in loro il segreto dell'esistenza di Gesù, quello descritto nelle beatitudini; i frutti dello Spirito sono, infatti, "amore, gioia, pace, pazienza, bontà" (Gal 5,22). Ed è lo Spirito che li spinge al largo, ad annunciare il vangelo e a battezzare tutti i popoli: è la forza dello Spirito di Pentecoste che dispiega la formidabile avventura del vangelo e della Chiesa primitiva nel mondo.

La Trinità

Mentre nasce la fede in Gesù, nascono le comunità cristiane. Qua e là, in tutto il mondo, i cristiani si riuniscono a celebrare la resurrezione e sperimentano la forza dello Spirito di Gesù che li riunisce attorno all'eucaristia, li battezza nella Pasqua del Signore e fa di loro la Chiesa, il "corpo di Cristo". E il racconto instancabile delle parole e dei gesti di Gesù e la loro ricomprensione alla luce del piano di Dio (da cui nascono i vangeli) approfondiscono la loro fede in Gesù Cristo come "Figlio di Dio", in una relazione unica con il Padre e con lo Spirito. E quando qualcuno si converte viene battezzato "nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo": è proprio nella professione di fede battesimale che nasce il primo Credo dei cristiani.

Queste esperienze, quando le comunità si irrobustiscono, esigono di essere pensate e organizzate in un discorso coerente. Anche perché ci si deve confrontare con culture e religioni molto elaborate, si deve sostenere polemiche e critiche da parte dell'ambiente pagano che circonda i cristiani. Attraverso dibattiti interminabili e spesso aspri, condanne e Concili (il nostro Credo esce dai Concili di Nicea e di Costantinopoli del IV secolo) i cristiani cercano di fissare il loro credo e di rendere ragione della loro "strana" fede che afferma la divinità di un uomo e la "trinità" di Dio. Come pensare il posto e il ruolo di un uomo nella trascendenza e nell'unicità di Dio? E come spiegare che si crede contemporaneamente in un Dio solo e in Tre, senza

cadere nel politeismo? Uno solo: che cosa? Tre: che cosa? Una prima risposta uscita da questi dibattiti, ma poi fonte di continue discussioni, fu che c'è una sola sostanza o natura divina in tre realtà o individualità sussistenti (ipostasi) o "persone". Formule entrate nelle professioni di fede, nella liturgia, nella teologia; che a noi paiono incomprensibili, come quella di S. Tommaso che definisce le tre persone divine "relazioni sussistenti". Queste formule per noi astratte vogliono dire che la "sostanza", il fondo dell'essere del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo è di essere relazione. E quindi l'identità profonda delle persone divine è l'amore: il Dio cristiano non è solitario, immobile; è vita, e la vita è scambio d'amore. In questo mistero il ruolo decisivo della persona dello Spirito Santo è quello, "dentro", di mantenere distinti e uniti in uno scambio incessante, in un respiro d'amore il Padre e il Figlio; e "fuori" il suo ruolo – in quanto l'elemento più mobile, volatile, immateriale come soffio, vento, colomba, lingua di fuoco, olio che penetra – è quello di raggiungere ciò che è più lontano e resistente, di riunire tutti gli uomini e tutta la storia nell'amore di Dio. Riunione di tutto il genere umano di cui la Chiesa è sacramento.

E' nell'esperienza del dono dello Spirito e nel nascere come Chiesa a Pentecoste che i discepoli incontrano il Risorto; e ricomprendono i gesti e le parole di Gesù come quelli del "Figlio unico".

La Chiesa

Ma lasciamo queste riflessioni sulla Trinità e torniamo sulle parole del "Simbolo". Esso non parla della vita intima di Dio, bensì dell'opera di Dio nella storia e nella storia di Gesù in particolare. Esso con-

fessa la fede nello Spirito Santo come potenza di Dio nella storia inaugurata dalla resurrezione di Gesù, come potenza che inaugura una storia nuova, un mondo nuovo che si rende visibile nella Chiesa. Il Credo unisce infatti la fede nello Spirito Santo e la fede nel mistero o nel sacramento della Chiesa: "Credo nello Spirito Santo, la santa Chiesa cattolica". E' un peccato che questo legame tra lo Spirito Santo e la Chiesa sia andato perduto soprattutto nella Chiesa e nei cristiani di occidente. Questo ha indebolito sia la nostra concezione della Chiesa, sia la nostra coscienza della dimensione spirituale della vita cristiana. La Chiesa in occidente non è più stata vista nella sua dimensione carismatica-spirituale, ma piuttosto come realtà terrena e istituzione mondana. E d'altra parte la dottrina dello Spirito Santo è stata assorbita nella speculazione trinitaria, perdendo qualsiasi funzione nella vita cristiana del singolo e nel dinamismo della comunità. Solo con il Concilio Vaticano II la Chiesa ha cercato di recuperare il tema dello Spirito, riscoprendo il tema della Chiesa come mistero e sacramento, della santità dei battezzati, delle dimensioni storiche, universali, ecumeniche e carismatiche della vita della Chiesa.

Come si concretizza questa azione dello Spirito nella Chiesa?

Nella *comunione dei santi*. Si allude in primo luogo alla comunione eucaristica che, a partire dal corpo del Signore, unisce in una sola Chiesa le tante Chiese sparse nel mondo. La parola "santi" non è originariamente riferita alle persone sante che compongono la Chiesa, ma ai santi doni, al "Santo" che viene da Dio donato alla Chiesa nella sua celebrazione eucaristica come vincolo autentico di unità. La Chiesa che confessiamo di credere nel Simbolo è anzitutto la comunione di mensa attorno al Risorto, il quale la raccoglie e la riunisce da ogni luogo.

Nella *remissione dei peccati*. Si allude all'altro sacramento che fonda la Chiesa: il battesimo. Il battesimo è il grande sacramento del perdono, della conversione e della trasformazione della nostra vita. Convertirsi, credere e farsi battezzare sono

i momenti fondamentali dell'opera in noi dello Spirito del Risorto e del formarsi della Chiesa. Solo poco alla volta si dovette imparare da una dolorosa esperienza che il cristiano, anche da battezzato, ha sempre bisogno del perdono e si introdusse la pratica di un rinnovato battesimo e di una rinnovata remissione dei peccati grazie al sacramento della penitenza ad opera dello Spirito Santo.

Nella *resurrezione della carne e nella vita eterna*. Anche queste ultime parole del Credo vanno intese come esplicitazione della fede nello Spirito Santo e nella sua potenza trasformatrice, di cui descrivono gli ultimi effetti. Lo sguardo sulla resurrezione come punto finale su cui tutto converge è conseguenza della fede nella trasformazione della storia inaugurata nella resurrezione di Gesù. Lo sguardo verso il punto "Omega" della storia del mondo in cui tutto troverà compimento è una necessità interna alla fede in quel Dio che, sulla croce, ha voluto divenire l'Omega del mondo, la sua ultima lettera. Poiché Dio si è fatto "verme", l'ultima lettera dell'alfabeto della creazione, l'ultima lettera è diventata la "sua" lettera; e la storia è così orientata verso la vittoria finale dell'amore: la croce è veramente la redenzione del mondo.

Lo Spirito Santo, nella resurrezione di Gesù, inaugura una storia nuova, un nuovo mondo che si rende visibile nella Chiesa. Credo la santa Chiesa cattolica, la comunione dei santi, la remissione dei peccati, la resurrezione della carne e la vita eterna.

Un altro modo di entrare nel Credo

Abbiamo cercato di spiegare un po' le affermazioni del Credo nel loro contenuto e nella loro concatenazione, a partire dall'alto, da "Dio Padre Onnipotente". Potremmo adesso provare a rileggere le affermazioni del Credo al contrario, a partire dalla fine; a partire dall'uomo (dalla "resurrezione della carne"), come siamo abituati a fare spesso nella predicazione e nella catechesi, dovendoci rivolgere a un uomo che è sensibile solo a ciò che parte dall'uomo e che riguarda l'uomo.

Credo alla vita eterna e alla resurrezione della carne

Io cerco la verità della mia vita, desidero la vera vita, che pure mi sfugge continuamente. Perciò sono alla ricerca di un "senso". Il senso mi è stato aperto e mi viene incessantemente aperto da relazioni e legami buoni; il senso lo posso trovare ogni volta che una parola buona, di amore, mi viene rivolta. La promessa che mi viene rivolta incessantemente da queste parole buone mi invita a credere che una vita vera è possibile. Credo che tutto ciò che mi è stato dato di assaggiare e di incontrare manterrà per sempre senso. L'amore che mi è stato dato in mille modi – a cominciare dall'indimenticabile chiamata alla vita – ha iscritto in me una promessa di cui mi fido. Il nemico più duro di questa speranza è la morte: non riesco a immaginare come e cosa potrebbe essere la mia vita al di là della morte; ma capisco che questa eventuale vita è possibile ancora una volta grazie a un Altro, a un legame buono con lui. Mi fido, spero con tutte le mie forze in Colui che mi ha dato tanti segni di speranza e di fiducia. Credo in una vita nuova, risorta, oltre la morte.

*Credo in una vita nuova
che niente potrà
distruggere,
neanche la morte...*

alla remissione dei peccati

Credo che tutto ciò che ci separa da questa vera vita può essere perdonato. L'altro ostacolo alla mia speranza – accanto alla morte – è il peccato, il male al quale sono tentato di cedere, di rassegnarmi. La tentazione è di credere di più al male che all'amore. Credo che tutti i miei dubbi, le mie paure, le mie chiusure, i miei peccati, tutti gli egoismi, le violenze, le cattiverie del mondo non cancellano l'amore e la fiducia nella promessa. Credo nel perdono: nella "remissione dei peccati".

...neanche il peccato

alla comunione dei santi

Credo nell'amore – più forte di tutto – perché l'ho sperimentato. Ho incontrato persone che mi hanno fatto vedere cosa vuol dire amare. Ho intravisto l'amore nel cuore di ogni uomo: non ho incontrato nessuno, neanche nei più cattivi e arrabbiati tra gli uomini, che non avesse bisogno di amore. Ho sperimentato il legame indistruttibile della comune umanità tra gli uomini, il mistero della fraternità. Ho vissuto un'esperienza profonda di comunione anche nella comunità cristiana che mi ha aiutato a percepire in certi momenti come gli uomini formano "un solo corpo".

*Credo perché questa vita
l'ho già in qualche modo
sperimentata
nella fraternità umana
e nella comunione
ecclesiale*

alla santa Chiesa cattolica

Credo, anche perché l'ho sperimentato, la Chiesa come segno e sacramento della fraternità umana. Certo, la Chiesa che ho incontrato tra le nostre case è tutt'altro che santa: è piena di difetti e di limiti; è anch'essa peccatrice. Ed è tutt'altro che cattolica, unita e universale: è frenata da paure, chiusure e divisioni. Eppure, con tutta la sua fragilità, la Chiesa è un segno prezioso, divino, della promessa che Dio rivolge agli uomini. Essa è tenuta viva dal battesimo e dall'eucaristia; dalla grazia del perdono che il Signore non le lascia mai mancare e che essa continuamente celebra; dalla fragile, miracolosa comunione tra le diverse comunità sparse in tutto il mondo.

*Credo la Chiesa
come segno e sacramento
della riunione
universale degli uomini*

Credo nello Spirito Santo

Credo nella profonda dimensione spirituale della mia vita e della vita di ogni uomo. E' lo Spirito che con il suo soffio anima la mia speranza e la speranza che spinge l'umanità; e collega il respiro di ogni uomo al soffio che sostiene la creazione e conduce la storia umana verso la sua misteriosa riunificazione. E' lo Spirito che lega i diversi, cerca i lontani, fa che si comprendano coloro che parlano lingue diverse. Questo Spirito prodigioso è lo Spirito che Gesù ci ha lasciato: è lo Spirito di Gesù. E' lo Spirito che ci fa capire Gesù, lo tiene vivo tra noi, impedisce che si riduca a un semplice ricordo. Perciò lo Spirito costruisce la Chiesa: riunisce uomini e donne di ogni tempo e di ogni luogo attorno all'eucaristia, li immerge e li battezza nella Pasqua di Gesù.

*Credo nello Spirito
che con il suo soffio
mi apre agli altri
e mi spinge al largo*

Credo in Gesù Cristo nostro Signore

Credo che Gesù, l'uomo di Nazaret, è il "Cristo", il Messia, la Parola, il Messaggero definitivo che Dio ha mandato agli uomini: l'Uomo che ha realizzato pienamente la vita, l'umanità nuova, la vita vera che ciascun uomo spera. Egli è il volto umano di Dio, dell'Origine, dell'Amore che sta all'origine di ogni amore e di ogni legame buono. Egli è il modello di ogni amore. E' "nostro Signore": è lui che ha tracciato la via dell'uomo. Alla radice della mia fede, del mio Credo c'è la conoscenza e l'amicizia con Gesù: è il "mio Signore", il "mio pastore".

*In Gesù si è manifestata
la vita vera,
il senso della vita
degli uomini*

che siede alla destra di Dio Padre Onnipotente; di là verrà a giudicare i vivi e i morti

La vita di Gesù Cristo è il senso della nostra vita. E' il modello su cui deve essere giudicato il valore di ogni vita umana. E' il punto "Omega" verso il quale è diretto tutto il processo di umanizzazione della storia e il nostro futuro. Gesù Cristo è il nostro giudice.

*La sua vita è il modello
su cui deve essere
giudicato il valore
di ogni vita umana*

patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto; discese agli inferi; il terzo giorno risuscitò da morte

Credo perché accolgo la testimonianza di coloro che, dopo aver vissuto con lui ed aver attraversato la prova sconvolgente della croce, hanno fatto l'esperienza di questa vita nuova, viva e operante oltre la morte. Per questo ho letto continuamente e con passione i vangeli: come parola viva. E ho cercato di fare un'esperienza in una comunità di discepoli; e ho in qualche modo verificato che la conoscenza di Gesù e del suo vangelo trasformava la mia vita.

*Credo perché accolgo
la testimonianza
di coloro che hanno fatto
l'esperienza
della sua Pasqua*

egli è il Figlio unico del Padre concepito di Spirito Santo, nato da Maria Vergine

Credo che quest'uomo, nato da una donna, è nella storia degli uomini la parola, l'immagine perfetta dell'Amore assoluto, generato da Dio e dal suo Spirito. Egli viene da Dio. Davanti a lui ogni uomo è chiamato a inchinarsi e a contemplare. Egli è la singolare, splendida umanità di Dio; ed è la splendida divinità dell'uomo. Vuoi vedere Dio? Vuoi vedere cosa può diventare l'uomo? Conosci Gesù. Credi in Gesù.

*Credo che quest'uomo,
nato da una donna,
è nella storia l'immagine
perfetta dell'Amore.
Credo che egli
viene da Dio*

Credo in Dio, Padre Onnipotente, creatore del cielo e della terra

Coinvolto nell'avventura della fraternità umana, condotto dallo Spirito e dall'esperienza della comunità cristiana, introdotto nella conoscenza di Gesù e della sua relazione unica con il Padre, credo che Dio esista, che la sua potenza è potenza invincibile (né la morte, né il peccato la possono arrestare) di un amore senza limiti. Credo in Dio: mi fido del suo amore, mi affido al suo amore. Credo che in lui ogni cosa prende senso: si può credere, si può sperare per tutto ciò che riguarda l'uomo, ogni uomo. Credo che è possibile in ogni momento, in ogni situazione, in ogni gesto, in ogni incontro, fare esperienza dell'amore di Dio. E' possibile credere all'amore.

*Perciò oso credere in Dio.
Egli è l'Origine
e la sua potenza
è quella di un amore
senza limiti*



L'idea di cittadinanza e le proposte di riforma

La Caritas parrocchiale, nel lavoro di aggiornamento e di formazione che cerca di fare ogni anno, ha affrontato recentemente il tema della cittadinanza. Il lavoro si è svolto in tre momenti: dopo aver considerato gli aspetti giuridici e antropologici che concorrono a costituire la cittadinanza (di questo aspetto si dà qui documentazione), ci si è informati dei diversi modelli giuridici di accesso alla cittadinanza che vengono praticati in diversi Stati. Infine si è analizzato il lavoro concreto che si fa in comunità e nel quartiere riguardo alla cittadinanza degli stranieri.

UNA CITTADINANZA
TRASMESSA
PER VIA DI SANGUE.
CRISI DI UN'IDEA

L'idea di cittadinanza è all'origine del concetto di popolo. La nozione di popolo è concettualmente distinta, anche se non separata, da quella di

nazione, con cui si allude ad una comunità omogenea sotto i profili culturale, linguistico, religioso, etnico, e da quella di popolazione, con cui ci si riferisce al dato meramente statistico degli individui che risiedono in un certo territorio ad un certo tempo. Il popolo è invece l'insieme dei cittadini, e cioè degli individui che "appartengono", giuridicamente parlando, allo Stato, ricavandone la titolarità di diritti e di obblighi. Per la verità, negli ordinamenti democratici, alcuni diritti sono garantiti in misura universale, a tutti gli individui in quanto tali, a prescindere cioè dal possesso della cittadinanza; altri diritti (e doveri) invece, tra cui tipicamente quelli di partecipazione politica (diritto di voto, ecc.) – ma non solo (si pensi ai diritti alle prestazioni dello Stato sociale) – non sono egualmente goduti da cittadini e non. Alcuni diritti poi sono ulteriormente differenziati su base territoriale, soprattutto negli Stati a forte autonomia regionale, dando origine all'idea di una cittadinanza unitaria e tuttavia plurima, articolata.

Come si diventa cittadini di uno Stato? In Italia prevale, come criterio di riconoscimento, il cosiddetto *ius sanguinis* ("diritto di sangue"), per cui diventa cittadino il figlio (anche adottivo)

di cittadino/a. Tale criterio traduce in formule giuridiche la volontà di mantenere, entro il popolo, una certa omogeneità nazionale, rendendo la cittadinanza un "patrimonio" trasmissibile. Per questa via, il rapporto di cittadinanza è indirettamente collegato ad un'appartenenza etnica, linguistica, culturale, anche religiosa e dunque si ottiene una tendenziale coincidenza tra popolo e nazione, secondo le aspirazioni politiche che si sviluppano nel Romanticismo. La comune appartenenza "etnica" dei cittadini assicurava di riflesso un'omogeneità di tipo etico. Questa concezione salda la cittadinanza alle sorti dello Stato nazionale.

Seppur ripensata e "ammorbida", questa concezione ha un significato ancora attuale, che tra l'altro spiega il perdurante protagonismo, nonostante i ripetuti annunci di morte, dello Stato nazionale. Poiché la democrazia esige consenso, una legge dovrebbe adattarsi all'*ethos*, al costume di una comunità, e il mantenimento di un'omogeneità, su basi etniche, del popolo offriva la garanzia di una certa uniformità nei modi di vita del popolo stesso. Viceversa, un costume frammentato e disgregato difficilmente produce consenso e il diritto manifesta, in questo caso, una tendenza coercitiva più elevata, poiché deve creare un ordine che non si dà facilmente nell'organizzazione sociale. La disgregazione degli Stati (o degli imperi) plurinazionali conferma queste difficoltà. La difesa dello Stato nazionale, basato su di un rapporto di cittadinanza concessa *iure sanguinis*, appare allora funzionale al mantenimento di queste precondizioni etiche su cui si rende più agevole l'impianto della democrazia.

Il criterio *iure sanguinis* è predominante negli Stati nazionali e, nello specifico, negli Stati di forte emigrazione, laddove esso coniuga un ulteriore vantaggio per lo Stato che lo adotti e cioè quello di mantenere un legame con i propri cittadini emigrati e con i loro figli. Il criterio tradizionalmente alternativo, quello *iure soli* (letteralmente "diritto del suolo"), per cui si diventa cittadino per il semplice fatto di nascere sul territorio di un certo Paese, è in Italia solo resi-

duale ed è invece predominante nei Paesi a forte immigrazione (si pensi agli Stati Uniti d'America), in cui non si può o non si vuole far conto su di una preesistente omogeneità nazionale e si affida l'appartenenza ed il "patriottismo" nazionale ad un atto (l'essere nati negli USA, *born in the USA*). Naturalmente, in Paesi quali l'Italia, diventati nel tempo da Paese di emigrazione a terra di immigrazione, essendosi mantenuti inalterati i criteri di concessione della cittadinanza, si generano squilibri e, con essi, tensioni. E tuttavia, per il nostro Paese, come per molti altri, il cambiamento è molto più profondo ed investe le basi stesse su cui si regge la presunzione dell'omogeneità nazionale. Si assiste infatti alla lacerazione del tessuto etico-sociale nazionale causato da diversi fattori. Da un lato, cade il presupposto dell'affinità etnica, poiché l'omogeneità nazionale è sbriciolata dai forti (più di 2.500.000 stranieri residenti nel 2006) e compositi flussi migratori e, insieme, dalla denatalità che colpisce Paesi in transizione demografica verso l'invecchiamento come il nostro. E tuttavia l'omogeneità è fortemente indebolita, non solo dal carattere etnicamente composito del tessuto sociale, ma anche da fattori economici (la deterritorializzazione dei mercati o il loro carattere evidentemente sovranazionale) e culturali (la rapida circolazione di modelli culturali, veicolati sempre più da media internazionali e sempre meno da relazioni locali, la diffusione di filosofie materialistiche o relativistiche, la secolarizzazione che fa progressivamente evaporare un altro tradizionale elemento di omogeneità nazionale, quello religioso). L'esito di questi processi compositi ed intrecciati è l'impraticabilità oggi dell'idea di un'omogeneità etnica, quale quella racchiusa e valorizzata dallo *ius sanguinis*. Per questo si impone una modifica della legge sulla cittadinanza che, vista la portata dei processi, deve essere la conseguenza di una riflessione sul cambiamento dell'idea stessa di cittadinanza e non un semplice *restyling*.

La rinuncia forzata ad una uniformità di tipo nazionale entro il popolo non può significare anche la rinuncia ad una misura di omogeneità necessaria, questa volta di tipo "etico": proprio perché, come si è detto, in democrazia occorre minimizzare la natura impositiva del diritto, bisogna che questo possa appoggiarsi su di un consenso che non può esaurirsi nelle procedure elettive, con l'investitura di una o più persone, ma che si radica nella *normatività* che scaturisce dal corpo sociale. Intendiamo dire che il corpo sociale sviluppa, nel tempo, sistemi di relazioni che producono cultura e costume e che la legge parte da questo dato etico, di costume, per rinsaldarlo e correggerne alcuni

ripiegamenti. L'omogeneità perduta – quella nazionale – va dunque ricreata su basi nuove, etiche. Come creare un tessuto civile pacifico ed ordinato tra portatori di culture, identità così diverse? L'unica strada che pare praticabile è assecondare, promuovere il flusso di relazioni, la cui frequenza crea un avvicinamento delle persone e, con questo, i presupposti per un'etica comune, condivisa.

La necessità di favorire quel flusso di relazioni investe anzitutto l'organizzazione della società, con scelte urbanistiche, politiche, ecc., volte a favorire la mescolanza e i flussi di scambio/comunicazione, perché non è pensabile che in una comunità le varie identità semplicemente si affianchino, pensando di coesistere pure, suddividendosi gli spazi, senza integrarsi alla ricerca di un tessuto di valori comuni. L'isolamento reciproco delle identità è una soluzione illusoria, perché introduce nella comunità un processo di divisione (o di rinuncia all'accordo) che tenderebbe inesorabilmente a moltiplicarsi, riproponendosi quale soluzione facile anche di fronte a contrasti che dovessero insorgere tra quelli che prima erano uniti. Non pare dunque perseguibile l'idea di cittadinanze affiancate, ma occorre dare spazio ad un pluralismo dialogante, intrecciato, finalizzato a trovare un terreno comune e soluzioni di mediazione dei contrasti. Anche la sfera pubblica, istituzionale, deve essere gradualmente allargata, perché non può essere congelata, in un *frattempo* incalcolabile, ma deve riprodurre e guidare (governare) questi difficili processi sociali. Negando questi processi, e cioè pretendendo di lasciare la sfera pubblica inalterata, si finisce coll'assecondare la contraddizione del nazionalismo, che si fonda sul riconoscimento dell'importanza del fattore relazionale sull'identità individuale, per poi costringere quel fattore entro contorni finiti e chiusi, rinunciando a progressive ed ulteriori aperture che, certo, sfaldano un equilibrio, ma poi mirano a ricrearne un altro.

La nostra Costituzione sembra, ancora una volta, poter accogliere questo processo e questa sfida. In essa, i criteri di acquisto della cittadinanza non sono dichiarati ed irrigiditi (sono contenuti in una legge ordinaria), che, se così fosse, occorrerebbe, per modificarli, una revisione costituzionale molto ardua. Per i Costituenti, che pure non potevano immaginare la situazione che viviamo oggi, il vero criterio della cittadinanza era la partecipazione, soprattutto a mezzo del lavoro, su cui non a caso si fonda la Repubblica democratica. Alcuni illustri Costituenti (tra gli altri, il socialista Lelio Basso e il democristiano Costantino Mortati) avrebbero

UNA CITTADINANZA
COSTRUITA
CON LE RELAZIONI

ben visto una partecipazione politica legata alla disponibilità a svolgere un lavoro, poiché vedevano nel lavoro, come suggerisce l'art. 4 della Costituzione, il contributo che ogni cittadino – in quanto *socius* – deve dare alla creazione di una comunità impegnata nel perseguimento solidale del bene comune. La cittadinanza che si ricava dalla Costituzione, più che uno stato predefinito, è allora un processo partecipativo, un fattore unificante, non di divisione. Tale concezione risponde all'impianto personalistico della Costituzione, in cui le identità, anche quella del cittadino, è solo costruita a mezzo di relazioni, e ciò si traduce nella valorizzazione delle forme partecipative alla costruzione della casa comune.

I contorni di questa partecipazione, che produce cittadinanza, stanno dunque in Costituzione. Si richiede infatti – e saggiamente – a chi acquista la cittadinanza il giuramento sulla Costituzione e sulla Repubblica, il che non esclude che il cittadino possa mirare a modificare delle parti, ma che lo faccia nel rispetto delle procedure costituzionalmente garantite e di quei principi inderogabili che condensano l'identità medesima di una comunità. Non dobbiamo infatti nasconderci che l'allargamento della partecipazione democratica, che l'estensione della cittadinanza recherebbe, potrebbe causare dei problemi – che non ci si può permettere di sottovalutare – di tenuta del tessuto democratico e costituzionale. In alcune culture ospitate l'uguaglianza di ge-

NECESSITÀ E RISCHI DELL'ALLARGAMENTO DELLA CITTADINANZA

nera non è accettata, come la laicità della politica, ecc... La possibile formazione di partiti etnici (che associassero cioè minoranze linguistiche o religiose) sarebbe una iattura perché trasformerebbe le istituzioni, che dovrebbero ospitare il confronto tra diversi che ricercano un terreno d'intesa, in un luogo di misurazione del consenso tra parti non disposte a mediare, o in una guerra tra religioni o etnie. Sul rispetto dei principi costituzionali occorrerebbe dunque essere inflessibili, come condensato storico delle condizioni stesse di partecipazione aperta. Certo è che anche i cattolici dovrebbero rinunciare alla tentazione, sempre ricorrente, della prova di forza propria di chi confida di essere maggioranza, ed allenarsi ad un costume mediatico che sarà sempre più necessario.

I rischi dunque ci sono e non vanno ingenuamente negati. E tuttavia l'apertura della cittadinanza è una sfida ineludibile, per le ragioni addotte e per altre ancora che si vanno ad accennare. Una ragione è meramente quantita-

tiva e si riferisce alla consistenza dei fenomeni migratori. Vi è cioè una soglia di esclusione che, se superata, manda in crisi l'idea democratica. Questa infatti si regge sulla partecipazione politica, ma con la perdurante idea dei diritti politici associati alla cittadinanza, quella partecipazione rischia di tornare ad essere – come in altri tempi – ristretta, generando dei nuovi schiavi, che lavorano senza poter partecipare alle scelte, ed ingenerando rancore e senso di esclusione che ostacolano la maturazione di sentimenti di lealtà. La riforma della cittadinanza può allora diventare un fattore di promozione dell'integrazione, non più il suggello dell'avvenuta integrazione (come se questa potesse dirsi compiuta una volta per tutte). È pur vero che, per integrare politicamente gli stranieri, sarebbe disponibile una strada alternativa e, complessivamente, meno "impegnativa", e cioè quella dell'ammissione degli stranieri all'elettorato attivo e passivo, allargando cioè i diritti politici per le elezioni locali al di fuori del rapporto di cittadinanza. E tuttavia, pur non volendosi rigidamente contrapporre le due strade, ci pare, anche per ragioni di legittimità costituzionale, di privilegiare l'opzione che mantiene fermo il legame tra cittadinanza e partecipazione politica, e che punta piuttosto a rivedere i requisiti di accesso alla cittadinanza. Questa preferenza è motivata, a nostro avviso, da due fattori: anzitutto l'allargamento dei diritti politici ai non cittadini consentirebbe, al più, una partecipazione politica comunque parziale, dovendosene escludere le elezioni non di carattere locale (laddove cioè il requisito della residenza possa ritenersi prevalente); inoltre, la partecipazione alla determinazione della politica nazionale di una comunità richiede, in capo a chi la esercita, un senso di lealtà a questa comunità che il rapporto di cittadinanza certamente non assicura ma rafforza (mentre non può escludersi che il possesso d'altra cittadinanza comporti, in casi particolari, la presenza di conflitti di lealtà). La cittadinanza esprime infatti un rapporto tendenzialmente stabile o permanente che offre maggiori garanzie circa la fedeltà alla Repubblica, mentre il non cittadino, ammesso alle votazioni, potrebbe rivolgersi in modo unicamente strumentale, con ottica cioè di breve periodo, ai governi di una Repubblica cui è solo "prestato".

A spingere verso una modifica del rapporto di cittadinanza coopera anche un principio antico, liberale e borghese ad un tempo, persino pre-democratico: *no taxation without representation* ("non è legittima la tassazione, se non v'è rappresentanza dei tassati"). In sintesi: chi contribuisce alle spese pubbliche, pagando le tasse, ha diritto di veder rappresentate le sue istanze in

sede politica. Questo è un canone del pensiero liberale, un principio che ha mosso le rivoluzioni borghesi di fine Settecento ed inizio Ottocento e che fonda non tanto il suffragio universale democratico, quanto quello censitario. Certo è che l'uso di questo argomento pare anacronistico, riferendosi ad un sistema di partecipazione censitario oggi superato, e tuttavia questa critica coglierebbe nel segno se si trattasse di discriminare gli stranieri da far accedere alla cittadinanza in base al censo, ma non se la situazione che si ha di fronte è di esclusione generalizzata. Possiamo allora dire che questo principio esige oggi che ci si apra alla partecipazione almeno nei confronti dell'immigrato lavoratore. Naturalmente le forme di questa partecipazione in sé non implicano il riconoscimento della cittadinanza, ma, come si è detto, verso questo esito preferibilmente spingono.

La stessa libera circolazione, prima di diventare un contenuto della cittadinanza europea, era un "privilegio" del lavoratore comunitario. Già l'ordinamento della Comunità Europea, dunque, a partire dall'idea di un'integrazione economica, dei mercati e dei lavori, ha plasmato una forma di unione politica, che si è tradotta nel riconoscimento di una cittadinanza comunitaria, seppur un po' fiacca, entro cui stanno anche diritti di partecipazione politica (elettorato attivo e passivo nelle elezioni amministrative ed europee). La direzione seguita dalla Comunità Europea è quella che dalla sfera economica integrata porta alla sfera politica integrata. Non deve stupire o – peggio – deludere che l'economico sia elemento trainante dei moti riformatori della società, posto che, anzi, in questo modo, si ribadisce l'idea che sia il flusso delle relazioni a determinare le appartenenze e non un dato di sangue. E d'altro canto si tenta di ricollegare i rapporti economici ai rapporti sociali più generali di cui devono farsi costruttori responsabili.

È in questo quadro di riflessione ampia che si deve inserire la valutazione del disegno di legge del Governo di riforma della cittadinanza (riforma Amato), che punta a facilitare l'ottenimento della cittadinanza per chi risiede regolarmente ed ininterrottamente per 5 anni (non più 10) in Italia. Altri Paesi, in condizioni simili all'Italia, hanno già provveduto ad aggiornare i criteri, rafforzando lo *ius soli*. Attualmente è ancora in vigore la legge 91/1992 (legge Martelli), pensata ancora – con scarsa lucidità nel cogliere fenomeni già allora visibili – per tutelare il cittadino italiano emigrato più che per la posizione dell'immigrato. Anzi, la legge del 1992 – rispetto alla precedente – *aumentava* a 10 anni il periodo di residenza necessario per acquisire la cittadinanza.

Un criterio cui ricorre il progetto Amato di riforma è la verifica, anche per i bambini, per cui vale la presunzione della frequenza della scuola, dei processi integrativi (in primis misurata dalla conoscenza della lingua), dimostrando in questo modo che non si rinuncia ad un'idea di omogeneità etica. Per le naturalizzazioni si prevede una verifica della reale integrazione linguistica e sociale dello straniero (a mezzo prevedibilmente di un test linguistico e di cultura italiana...). A questa verifica andrebbe affiancata la trasmissione dei fondamenti giuridici (costituzionali) del nostro Stato.

LA PROPOSTA DEL GOVERNO

Detto questo, molti hanno osservato che il progetto non si caratterizza certo, rispetto al panorama comparativo, per il coraggio delle soluzioni prescelte. Non si introduce in modo generale lo *ius soli*, dando cioè automaticamente la cittadinanza a chi nasce in Italia. Rispetto a quanto già ora previsto, il progetto riconosce la cittadinanza *iure soli* al nato in Italia nel caso in cui sia figlio di almeno un genitore straniero legalmente residente, senza interruzione, da almeno 5 anni (al momento della nascita) in Italia (ed in possesso del requisito reddituale per il rilascio del permesso di soggiorno CE o sia figlio di straniero, legalmente residente, nato in Italia (ed in possesso del medesimo requisito reddituale di cui sopra). È evidente che si mira a riconoscere la cittadinanza *iure soli* per gli immigrati di seconda generazione (figli di immigrati a lungo residenti) o di terza generazione (figli di immigrati a loro volta nati in Italia). Per i minori vi è un'altra disposizione di favore che prescinde dal luogo di nascita. Si prevede infatti la possibilità, su richiesta dei genitori, di acquisire la cittadinanza per il minore figlio di genitori stranieri, di cui almeno uno residente in Italia senza interruzioni da almeno 5 anni, che, anch'esso legalmente residente in Italia per non meno di 5 anni, vi abbia frequentato un ciclo scolastico o un corso di formazione professionale o vi abbia svolto regolare attività lavorativa per almeno un anno. Insomma la nascita in territorio straniero viene "scontata" con questi requisiti ulteriori, miranti a dimostrare un processo integrativo, percorso grazie ai due vettori naturalmente (e costituzionalmente) privilegiati: la scuola ed il lavoro. Soprattutto per i minori, ma non solo (si pensi all'educazione per adulti), la scuola appare un fondamentale ed insostituibile fattore di costruzione della cittadinanza. Essenziale appare soprattutto investire nei processi educativi propri della scuola pubblica, la cui stessa essenza è interpellata dai grandi mutamenti del costume civile.

Carta dei valori della cittadinanza e dell'integrazione

La Carta, voluta dal ministro Amato, cerca di riformulare i valori della Costituzione in modo che possano essere accolti anche da quanti provengono da religioni diverse. Essa guiderà l'attività del Ministero dell'Interno nei rapporti con le varie comunità religiose presenti in Italia. Nel documento "c'è la massima apertura che non è però multiculturalismo acritico; ci sono infatti principi vincolanti...". La Carta però non può essere imposta ai cittadini: viene proposta come strumento per favorire il patto sociale comune.

La centralità della persona umana e la sua dignità alla base dell'idea di integrazione, l'uguaglianza tra uomo e donna in qualunque momento della vita sociale e il diritto alla libertà religiosa: sono questi i principi che la ispirano, in una concezione dell'integrazione e della cittadinanza in cui ognuno deve godere di tutti i diritti previsti dal nostro ordinamento, ma deve anche avere uguali doveri senza coni d'ombra e zone franche. Per quanto riguarda il nodo cruciale della famiglia, si ribadisce che si tratta di una società naturale fondata sul matrimonio con uguali diritti e responsabilità per entrambi i coniugi.

Si apre con parole nobili che descrivono l'Italia come comunità di persone e di valori: "L'Italia è uno dei Paesi più antichi d'Europa che affonda le radici nella cultura classica della Grecia e di Roma. Essa si è evoluta nell'orizzonte del cristianesimo che ha permeato la sua storia e, insieme con l'ebraismo, ha preparato l'apertura verso la modernità e i principi di libertà e di giustizia". "I valori su cui si fonda la società italiana sono frutto dell'impegno di generazioni di uomini e di donne di diversi orientamenti, laici e religiosi, e sono scritti nella Costituzione democratica del 1947. La Costituzione rappresenta lo spartiacque nei confronti del totalitarismo e dell'antisemitismo che ha avvelenato l'Europa del XX secolo e perseguitato il popolo ebraico e la sua cultura"... "Partendo dalla Costituzione l'Italia ha partecipato alla costruzione dell'Europa unita e delle sue istituzioni". "La posizione geografica dell'Italia, la tradizione ebraico-cristiana, le istituzioni libere e democratiche che la governano, sono alla base del suo atteggiamento di accoglienza verso altre popolazioni. Immersa nel Mediterraneo, l'Italia è sempre stata crocevia di popoli e di culture diverse". "Tutto ciò che costituisce il patrimonio dell'Italia, le sue bellezze artistiche e naturali, le risorse economiche e culturali, le sue istituzioni democratiche sono al servizio degli uomini, delle donne, dei giovani e delle future generazioni. La nostra Carta costituzionale tutela e promuove i diritti umani inalienabili, per sostenere i più deboli, per garantire lo sviluppo delle capacità e attitudini di lavoro, morali, spirituali, di ogni persona".



Feste e Ricordi

Defunti



VANILIA
SALVI
ZANCHI
(di anni 83)
† 31-3-2007



ROSARIO
BETTONI
(di anni 65)
† 3-4-2007



IVONE
FEDERICO
RICCOBONI
(di anni 78)
† 3-4-2007



GIUSEPPINA
BREVEGLIERI
BOTTI
(di anni 90)
† 8-4-2007



ALESSANDRO
ROTA
(di anni 75)
† 17-4-2007

Anniversari



PIETRO
ARNOLDI
† 22-5-1997
S. Messa
alle ore 18.30
del 22-5-2007



AURELIA
ROTA
CONSONNI
† 25-5-1973
S. Messa
alle ore 18.30
del 25-5-2007



MARIA ROSA
FOSSATI
TEMPORIN
† 28-5-2001
S. Messa
alle ore 18.30
del 28-5-2007



PIETRO
SPREAFICO
† 2-6-1988
S. Messa
alle ore 18.30
del 2-6-2007

Battesimi

Andrea Marzorati di Antonello e Stefania Poloni
Gabriele Baido di Carlo e Raffaella Minghetti
Alessandra Rota di Giancarlo e Debora Piemonti
Gabriele Testa di Alessandro e Simonetta Santagata
Beatriz Melo Becker Machado di Henrique e Vadia Melo Becker
Andres Paillo Villca di Wilfredo e Betzaida Villca
José Emanuel Paillo Villca di Wilfredo e Betzaida Villca
Cristian Alejandro Campero Cuellar di Marcelo e Fanny Cuellar
Luca Pievani di Dietelmo e Cinzia Noris
Lorenzo Martinelli di Giuliano e Alessandra Carrara
Elisa Beretta di Luca e Sara Previtali
Chiara Artifoni di Giovanni e Silvia Marchetti
Francesco Morena di Andrea e Carla Siccardi

Matrimoni

Antonio Solia con Ornella Sirtoli
Antonio Roncoroni con Miriam Semperboni
Paolo Frigerio con Giorgia Malpeli

Mese di Maggio

ROSARIO

GIOVEDÌ 3 MAGGIO: Santuario Santa Caterina
GIOVEDÌ 10 MAGGIO: Santuario Monfortani
GIOVEDÌ 17 MAGGIO: via Ronchetti
GIOVEDÌ 24 MAGGIO: Suore Sacramentine

Pellegrinaggio

DOMENICA 3 GIUGNO al monastero di
San Pietro in Lamosa (Provaglio d'Iseo).

La Pasqua mostra i suoi frutti
nei Sacramenti.
Nel cammino cristiano
dei nostri figli
Dio continua a creare
e a educare
i suoi figli;
le famiglie e
la comunità cristiana
fanno un patto
per accompagnare il cammino
dei figli dell'uomo

